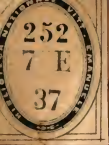
FRÀ GIROLAMO SAVONAROLA

I TEMPI E LA SATIRA

DI GIUSEPPE GIUSTI

letture pubbliche

DI ERNESTO MASI

IN FIRENZE

COI TIPI DI M. CELLINI E C.

alla Galileiana

1871

... Achille Monti
... ricambio ...
ricordo Negri

FRÀ GIROLAMO SAVONAROLA

I TEMPI E LA SATIRA DI GIUSEPPE GIUSTI

FRÀ GIROLAMO SAVONAROLA

I TEMPI E LA SATIRA

DI GIUSEPPE GIUSTI

LETTURE PUBBLICHE

DI ERNESTO MASI

FIRENZE
COI TIPI DI M. CELLINI E C.
alla Galileiana

—

1871

A

MIO PADRE

IN TESTIMONIO

D'AFFETTO E DI GRATITUDINE.

FRÀ GIROLAMO SAVONAROLA

Fra i monumenti, di cui si adorna Firenze, ve n'ha uno eretto dalla sagace munificenza di Cosimo il Vecchio, nella prima metà del secolo xv, per albergarvi i frati Domenicani, e che piglia dalla Chiesa vicina il nome di Convento di S. Marco.

Al di fuori la nuda e scialba muraglia non rivela nulla di quel luogo, abbenchè esso contenda il pregio delle grandi memorie anche alle brune e maestose moli del palazzo del Podestà e di quello dei Signori, ed anzi non di rado accadesse, nelle varie vicende della storia fiorentina, che la libertà e la

patria trovassero qui miglior custodia e riparo.

Dentro, ed attraversato il primo claustro, una scala tetra ed angusta, due lunghi corridoi squallidi, su cui si aprono gli usci delle cellette dei frati, lo scheletro nudo dell'impalcatura, che regge il rozzo coperto, la luce fioca che entra dalle finestre piccolissime, quella povertà, quel silenzio ispirano un senso di così profonda tristezza, che da essa neppure valgono a sollevarti le mille imagini celestiali di angeli, di santi, di Vergini, di cui la mistica fantasia di Frate Angelico popolò tutte le pareti del S. Marco. Sicchè il pensiero corre senz'altro alla più grande e dolorosa memoria di quel luogo, voglio dire alla tragica e solenne figura di Frà Girolamo Savonarola.

Qui le più grandi vicende della travagliata sua vita; qui gli studi, le meditazioni, le vigilie, le estasi, che apparecchiavano i trionfi dell'eloquente tribuno; qui l'entusiasmo dei discepoli e l'insidia dei nemici; qui le illusioni del trionfo e la realità del martirio; qui l'amore, il plauso e l'apo-

teosi, e qui pure l'odio, le imprecazioni e le gemonie.

Nè v' ha, credo io, o Signori, rigidità di musoneria moderna o beffa filosofica, che reggano alla vista di quelle due cellette, che Frà Girolamo abitò. Ben si può uscire indifferenti da quella che ricorda di avere ospitato il pontefice Eugenio IV, o dall'altra ove il vecchio Cosimo solea ridursi a cercar pace all'anima stanca di grandezze o travagliata di rimorsi. Ma, comunque si giudichi il Savonarola, quelle due squallide stanzucce risvegliano tanti e così solenni ricordi, che non v' ha chi abbia stilla di gentilezza nel cuore, e non vi si soffermi tristo e pensoso, non gli paia di rivedervi l'ombra severa del Frate e non dica fra sè: Oh se queste mura avessero voce, chi sa quanto segreto di quell'anima non ci sarebbe rivelato; che estasi, che fervor di preghiera e di fede, e forse talora che dubbi, che stanchezze, che lacrime disperate; chi sa quante volte all'eco lontana delle voci del popolo, che acclamava il suo profeta, egli balzò dal letticciuolo o dall'inginocchiatoio coll'occhio infiammato,

col cuore gonfio di gioia e di audacia, e chi sa quante invece ricadde stanco e pieno di sconforto, desideroso che posasse la tempesta sollevata da lui, che quella mobile plebe lo lasciasse alla pace della sua solitudine, che dal suo capo Dio stornasse l'ira dei Medici, di Roderigo Borgia e di Lodovico il Moro, nemici tremendi, buoni a porre il mondo sossopra e che egli, il profeta inerme, deriso da Niccolò Machiavelli, egli avea osato sfidare.

La storia ha, ch'io sappia, pochi personaggi fra gli illustri, sui quali, come su questo, siasi fatto tanto lavoro di ricerche e di studi, e nondimeno siano rimasti così diversi i giudizi. Chi è il Savonarola? (possiamo domandarci anche oggi) che vuol egli? è un grand'uomo od un fanatico volgare? è un profeta od un ciurmadore? è un legislatore da mettere a paro, come vuole Bernardo Segni (1), con Solone, Licurgo e Numa, od è un Frate ignorante ed ambizioso, che sfrutta i pregiudizi popolari per

(1) *Storie Fiorentine*, Lib. I, ad ann. 1527.

farsene un piedestallo? è un precursore della Riforma del secolo XVI, od è un cattolico sincero?

Queste antitesi non sono mie, ed è veramente tra così opposte sentenze, che la fama del Savonarola si dibatte da più di tre secoli.

In antico, quando durava ancora la lotta accesa da lui e ne erano vivi ancora i ricordi e gli effetti, ben s' intende che coloro i quali ne scrissero doveano dividersi in due serie distinte. Erano cioè o discepoli o nemici; se ne togliete gli storici maggiori, il Nardi, il Machiavelli, il Guicciardini, il Pitti, tenutisi ad una giusta misura fra la lode ed il biasimo, siccome quelli che, dotati di gran senno politico, guardavano da più in alto. Ma tale separazione è durata anche dopo, e non solo quando la storia sistematica degli enciclopedisti vilipendeva nel Savonarola il Medio Evo ed il Frate, ma anche quando la scienza storica, deposto il dommatismo e le formule, sul limitare degli archivi, ebbe con la scorta dei documenti accertato e messo in piena luce non pure la vita e le

opere del Savonarola, ma (che importa tanto) i tempi suoi, gli uomini, tra cui visse, le istituzioni che combattè e che promosse.

Il Rudelbach ed il Meyer, tedeschi, ne fanno un apostolo del protestantismo; il Perrens, francese, lascia involto in una nebbia di dubbio tutto il carattere del suo eroe; il Madden, inglese, ne fa un cattolico di suo gusto.

In Italia, i principali biografi moderni del Savonarola, il Padre Marchese, Bartolommeo Aquarone, ed il più importante di tutti, l'illustre Prof. Villari, innamorati del loro eroe, ne esaltano il carattere, la virtù, il genio, l'eloquenza, la dottrina; ne proclamano la perfetta ortodossia; ne difendono o ne spiegano tutti gli atti; ne fanno infine un martire del cattolicismo e della libertà; due cose, che anch'esso s'era provato a metter d'accordo senza riuscirvi.

Ciononostante i Tedeschi non si sono ricreduti e poco fa, inalzando a Worms un monumento a Martino Lutero, gli davano per compagno il Savonarola, insieme con Giovanni Huss, con Valdo, con Wicleff, quasi

nel tempo stesso che Giuseppe Ferrari, dalla sua cattedra di Torino, diceva di lui che: « maestro e vittima di un'arte sconosciuta, merita solo il posto di Fetonte tra i profeti italiani, nel mentre che la teologia ortodossa od eretica gli interdice l'accesso agli altari suoi » (1).

Qual'è dunque la ragione di tale incertezza e varietà di giudizi? La ragione, più che nell'uomo, è da cercare nel tempo. Siamo alla fine del secolo XV, siamo cioè alla porta della storia moderna, ed il medio evo, questa forte e torbida età, in cui s'agitarono e ribollirono, come in un crogiuolo d'alchimista, tutti gli avanzi dell'antichità e tutti i germi della società moderna, il medio evo agonizza, ma non è ancora finito. È dunque un tempo di trapasso, di transizione faticosa e piena di spasimo. V'ha i potenti, naturali conservatori del passato, che si difendono a tutta oltranza. V'ha gli oppressi che sentono l'aura e la speranza dei tempi

(1) Ferrari, *Corso sugli scrittori politici*, Lezione VIII.

nuovi, ma in modo ancora vago ed indefinito; che promettono al mondo una rinnovazione, senza neppur saper essi quale sarà; che si ribellano al passato e non hanno ancora la formola dell'avvenire; che annunziano ad ogni istante la imminente ruina di ciò che esiste, dappoichè tale è il grido di ogni rivoluzione, ma lasciati soli nella lotta scontano col martirio l'audacia di aver divinato in confuso e per una specie d'istinto, quello che, pochi anni dopo, gli altri analizzeranno ed attueranno colla forza irresistibile della ragione.

Il Rinascimento (per chiamare questo periodo di tempo col suo nome più comune) non è ancora la civiltà moderna. Esso non è che un fermento generale della ragione umana, che tenta sciogliersi dal vecchio involucro. Ma solo il secolo XVI potrà dirci chiaramente che cosa rappresenti questo moto; solo esso cioè potrà dirci che questo moto prepara la rivolta della ragione contro il potere assoluto nell'ordine spirituale.

Ma come insorgere? con che armi, in che modo, fin dove? S' ha da romperla af-

fatto col passato o c'è anche mezzo di salvare alcun che dal naufragio? Il Savonarola, che è armato di tutta la teologia cattolica del medio evo, e che vuole star dentro al sacro confine di essa, come in un circolo di Popilio Lena, lo crede e lo tenta.

Di qui, se io non m'inganno, la sua incompletezza, i suoi errori, la inefficacia del suo tentativo non solo nell'ordine morale, in cui pretende di andare alla riforma colla non riforma (1), ma ancora nell'ordine politico, in cui rimane un episodio storico isolato, quantunque niuno possa negare che il Savonarola non sia stato l'ultimo apostolo della libertà fiorentina.

Girolamo Savonarola nacque in Ferrara il 21 settembre 1452 (2). Poco ci è noto della sua prima giovinezza. Sappiamo solo che ei la passò fra gli studi, la meditazione e la

(1) Ferrari, loc. cit.

(2) Per quanto risguarda la vita del Savonarola seguo di preferenza la guida più autorevole, cioè lo stupendo libro del Prof. Pasquale Villari. Con questa nota risparmio di moltiplicarne le citazioni.

preghiera, che vivea solitario e schivo di una società, in cui la più grande miseria degli uni facea brutto riscontro alla spensierata e splendida magnificenza degli altri, che ferito all'anima da quell'alterna vicenda di feste e di delitti, con cui gli Este regnavano Ferrara, egli componeva versi malinconici aspirando ogni dì più a separarsi da quel tristo tumulto.

Oggi chi si sentisse preso di tale infermità riparerebbe forse a Ferrara, e le vie deserte, ove l'erba cresce fra le pietre, il silenzio rotto dall'umile gracidar delle rane nelle fosse del turrito castello, si accorderebbero, parmi, in mirabil modo con lo stato dell' animo suo. Ma allora la bella città degli Este, frequente di popolo, vivea sotto un principe, che oscurava con le sue magnificenze la fama dei Medici; le feste si succedevano così vicine, che parevano non avere mai termine; vi convenivano principi, papi, imperadori, e nello accoglierli e nell'ospitarli il duca Borso d'Este sfoggiava dovizie e grandezze senza pari. « Heu fuge crudeles terras, fuge litus avarum », andava

tra sè ripetendo il giovine Savonarola, e perchè la sua vocazione non era ancora ben determinata, egli s'accontentava del viver solo, rifugiandosi a meditare nel deserto dei campi, ove la quiete serena della natura dava riposo al suo cuore. L'amore tentò di riamicarlo col mondo. Abitava vicino alla sua casa un esule fiorentino, che portava il nome degli Strozzi ed avea seco una sua figlia naturale. Il Savonarola s'invaghì della giovinetta e le palesò l'amor suo. Ma essa lo respinse sdegnosa, ed il poveretto ne restò desolato. Dileguata anche quest'ombra di felicità, i suoi pensieri si rivolsero tutti a Dio e stabilì di darsi alla vita del chiostro. Lo tratteneva ancora la madre, che quasi gli leggesse in volto l'intimo pensiero, si tenea vicina a lui più del consueto. Udendolo un giorno accompagnarsi col liuto una canzone assai mesta, la povera donna, come presaga, lo interruppe dicendogli: « Figliuolo, questo è un addio? » Girolamo non rispose, ma da quel giorno deliberò di troncare questa lotta, in cui temeva di restar vinto.

Alla dimane tutta Ferrara era in festa per S. Giorgio. Anche i parenti di Girolamo vi assistevano. Quand'egli si vide solo, uscì dalla casa paterna, ed a piedi si avviò a Bologna. Giuntovi, s'indirizzò al convento di S. Domenico e chiese di vestir l'abito.

A Bologna dimorò sette anni, in continui studi e meditazioni e macerando il suo corpo con le abitudini e le privazioni le più dure, tantochè, gracile com'era, si ridusse a tale che a vederlo passeggiare pei claustri, avea più sembianza di fantasma che di uomo vivo. Ma l'anima del Savonarola era un abisso in fondo al quale rumoreggiavano profondi e cupi entusiasmi, malgrado il silenzio e la solitudine del chiostro. Lo spettacolo delle tristizie italiane, e più di quelle della sua Chiesa, in cui si succedevano papi l'uno peggiore dell'altro, con una scala ascendente che va da Paolo II ad Alessandro VI, facea avvampare di sdegno quell'anima generosa e meditabonda; e fin d'allora usciva in quelle parole che accennerebbero essere stato in sulle prime il suo concetto assai più vasto ed audace, di quello che poi in realtà volle

e seppe tentare. Egli parla alla Chiesa e le chiede chi l'abbia contaminata in siffatta guisa: « Roma »; risponde essa; ed il frate:

> Deh perdio, donna,
> Se romper si potria quelle grandi ale! (1)

Con tali pensieri il Savonarola, obbedendo agli ordini dei suoi superiori, che lo destinavano alla predicazione, passò da maestro dei novizi a questo più nobile ufficio. Predicò in Ferrara l'anno 1482 con poco buon successo, e da qui fu mandato per la prima volta a Firenze, teatro delle sue glorie e delle sue sventure.

Erano quelli i più bei tempi del dominio mediceo; i tempi, in cui Lorenzo il Magnifico, uscito salvo dalla congiura de' Pazzi, governava da sè e per sè la Repubblica.

Qual animo nobile, scrive il Macaulay (2), non si compiace di contemplare la

---

(1) *Poesie del Savonarola,* Canzone II.

(2) *Saggio sul Machiavelli.*

bella, la felice, la gloriosa Firenze di quei dì; le stanze echeggianti delle allegre canzoni del Pulci; la celletta, in cui splendeva la lampada notturna del Poliziano; le statue sulle quali si fissava l'occhio ispirato di Michelangelo ancora giovinetto: i giardini in cui Lorenzo meditava le ballate per le danze di Calendimaggio?

Ecco in qual modo i Medici, secondo che nota il Prescott (1), tiravano in inganno, coi loro contemporanei, anche la posterità.

Spenta, sbandita o corrotta ogni virtù civile e privata, distolti gli animi da quei forti sentimenti che aveano nudrita la libertà della Repubblica, concordi i cittadini, perchè indifferenti, chiusa la bocca ai malcontenti, allegra e spensierata la vita, splendide le lettere e le arti; Lorenzo senza nessuna specie di potestà legale, anzi con tutte le forme di una repubblica, avea tutta l'autorità ed i benefizi di un signore asso-

---

(1) *Storia del regno di Ferdinando e di Isabella.*

luto (1). Un Consiglio di settanta, tutto di affidati e di creature sue, reggeva lo stato a volontà di lui, e, riempiendo tutti gli uffici, facea sì ch'egli potesse dar di piglio senza contrasto nei danari pubblici, comodità, di cui usò larghissimamente, a sostegno di quelle mercatanzie, che aveano fatto insino allora la ricchezza della sua casa, ma nelle quali egli fu sempre, come dice il Machiavelli, infelicissimo (2).

Così salvate le antiche forme, chi era più dei nipoti di Cacciaguida e di Farinata, che resistesse alle arti di Lorenzo? Quale era oppresso dall'autorità dei voti, quale domato dalle lusinghe, quale comprato coll'oro, quale ammollito con le lascivie, tutti incuranti delle antiche libertà, se non discutevano di amor platonico con Marsilio Ficino nell'Accademia, parlavano greco col Gaza o coll'Argiropulo, latino col Poliziano, o cantavano versi col Pulci, col Burchiello, o traevano

(1) Gino Capponi, *Archivio Storico*, Vol. I: Nota al Documento I.

(2) Capponi, loc. cit.

dietro ai carri del Magnifico, che accompagnato dalla più gaia gioventù di Firenze, fra musiche, mascherate e pompe incredibili, intuonava il suo ritornello:

> Chi vuol esser lieto sia,
> Di doman non c'è contezza.

È facile immaginare come si trovasse il Savonarola in mezzo ad una città e ad uomini cosiffatti. L'ardore del suo ascetismo cattolico non gli lasciava neanche intravvedere ciò che in tale rimescolìo di genti e di studi, di arti e di scoperte, di piaceri e di allegrezze, ciò che v'era, dico, di utile al progresso della ragione umana, ciò che v'era di grazioso, di bello, di elegante, di civile. Egli non vedeva che la corruzione morale (la quale era per verità grandissima), non vedeva che un rinnovamento di paganesimo, un indifferenza religiosa così completa, che non lasciava quasi neppur luogo al dubbio, un cinismo beffardo che scuotea il giogo di ogni principio, ed il suo cuore ne era inorridito. Tale si appalesò nelle prime prediche che

fece in S. Lorenzo l'anno 1483. Ma un frate ignoto che con forme rozze e neglette, con un accento lombardo disaggradevolissimo, con un gesto da furibondo dicea ogni male dei Fiorentini e dei loro costumi, dei poeti e dei filosofi e non citava che la Bibbia, in un tempo, in cui persino un Cardinale di Santa Chiesa, il Bembo, scriveva al Sadoleto di non leggerla per non corrompersi il gusto, potete credere se trovò favore. A mala pena lo ascoltavano una ventina di pinzochere, stupite di udirsi ree di tante nequizie, e la folla invece traeva a sentire in Santo Spirito il Genazzano, schiuma di frate ribaldo, ma tutto fiori rettorici, gesti da commediante, citazioni classiche e commoventi modulazioni di voce.

Il trionfo del suo emulo avvilì alquanto il Savonarola che, dubitando delle proprie forze, stava per abbandonare la predicazione; se non che parendogli aver obbligo da Dio di fulminare con la sua voce i vizi del mondo e ridestare il popolo a virtù, deliberò di andare oltre. E qui hanno principio per lui le estasi, le visioni, le alluci-

nazioni, della sua fantasia esaltata nella vigilia e nella preghiera continua, cose tutte che furono la sua forza e la sua debolezza ad un tempo. Predicò nei due anni seguenti in una terra in quel di Siena. Colà fra gente più schietta e più facile, che non erano gli eleganti e beffardi Fiorentini, la voce del Frate suonò più efficace, e per la prima volta mise fuori il suo grido di guerra nei famosi tre punti: la Chiesa sarà flagellata, poi rinnovata, e presto.

Qualche anno dopo fu mandato a Brescia e quivi fece il primo quaresimale col quale cominciò la sua fama. Andò quindi a Reggio ad un Capitolo di Domenicani, cui assistevano pure molti laici letterati e sapienti. Fra questi quel Pico, principe della Mirandola, detto allora la *fenice degli ingegni*, il quale rimase talmente ammirato dell'eloquenza e della dialettica del Savonarola, che, venuto a Firenze, persuase Lorenzo a far sì che il Savonarola ritornasse a S. Marco. Vi fu difatti richiamato; ma quantunque per l'autorità del Pico, che ne diceva a tutti mirabilia, fosse grande in

moltissimi il desiderio di udirlo, tuttavia Frà Girolamo, memore di ciò che gli era accaduto pochi anni innanzi, non volle predicare in pubblico e solo acconsentì di dar lezioni nel chiostro di S. Marco. In presenza di un certo numero di persone, che andò poi sempre crescendo, e seduto sotto un rosaio damasceno egli cominciò ad esporre l'Apocalisse. Ma la folla cresceva e finalmente Frà Girolamo accondiscese a salire sul pergamo di S. Marco. Quel giorno la chiesa riboccava di popolo, e l'effetto prodotto da quell'accento ispirato, da quel tuono di minacce misteriose e terribili, che finivano al solito nei tre punti, a cui ho accennato più sopra, fu grande e solenne. Nella quaresima seguente più non bastando la chiesa di S. Marco a capire la folla, il Savonarola predicò nel Duomo.

Qui l'eloquenza del Frate, le immagini con cui scuoteva la fantasia degli uditori, il gesto rapido e violento, l'affetto, che vibrava in ogni sua parola, incominciarono veramente ad eccitare nella moltitudine una commozione cosiffatta, che Lorenzo fiutò il

pericolo e provò di ripararlo a tempo. Chiamò dunque alcuni spettabili cittadini e gli incaricò di far sentire al Frate come nell'interesse suo e del convento fosse debito di prudenza per lui che alquanto si moderasse. Appena il Savonarola gli vide, indovinò a che venivano, e disse loro: « Io nulla temo, che sebbene io sia forestiero e Lorenzo il primo della città, io resterò ed egli dovrà partirsene ».

L'audacia di tale risposta e quello che di equivoco conteneva (che poi la fece passare per una profezia) colpirono stranamente gli animi di tutti e se ne accrebbe il malumore di Lorenzo e de' suoi.

Non andò guari che il Savonarola fu eletto Priore di S. Marco. Era costume che il nuovo eletto a tale ufficio si recasse ad ossequiare il Magnifico. Il Savonarola non volle saperne. Lorenzo non intese a sordo e tentò altra via. Visitò più volte il convento per incontrarvi il Frate, e questi non si mosse mai dalla sua cella. Fece porre nella cassetta delle limosine una certa somma di monete d'oro ed il Frate le mandò

ài Buonuomini di S. Martino, un istituto di beneficenza creato da S. Antonino.

Il Magnifico, persuaso allora che qui nè blandizie nè corruzioni facevano prò, si risolse a provare l'attacco, ed ordinò al Genazzano di ripigliar le sue prediche e di ribattere le dottrine del Savonarola. Ma il cagnotto peccò di troppo zelo e vomitò contro il Frate di S. Marco tale un torrente di contumelie e di villanie, che tutti ne rimasero stomacati, e quello che doveva essere rovina fu invece nuovo trionfo per il Savonarola.

Lorenzo, o si sentisse vinto o già indebolito dalla infermità, che di lì a poco lo spense, si stancasse della lotta, non andò più oltre.

Veramente la vita del Magnifico volgeva al suo termine. Ritiratosi nella sua diletta Careggi, neppur le gemme distillate di Lazzaro da Ficino valsero a sollevarlo. Circondato dal Poliziano, dal Ficino e dal Pico, Lorenzo malgrado tanto affetto e tante cure, sentivasi presso a morire. In quell'ora solenne tornò in mente a quell'uomo, a cui

nulla avea mai resistito, la severa figura di quel Frate, che solo avea osato dirgli di nò, e volle vederlo.

Alla chiamata di Lorenzo il Savonarola quasi non prestò fede; tanto gli giunse inattesa. Comunque, andò tosto. Giunto presso il letto del moribondo, questi lo accolse riverente, e gli disse che di tre peccati specialmente volea essere assolto da lui: il sacco di Volterra, i danari tolti al monte delle fanciulle, per cui molte si diedero a malfare, e le condanne dopo la congiura de' Pazzi. « Per essere assolto di tali colpe, rispose il Frate, e' vi bisognano tre cose ». - « E quali, padre mio? » interruppe Lorenzo. Ed il Frate, numerandole con le dita della destra, soggiunse: « Una gran fede nella misericordia di Dio ». - E Lorenzo: « Oh questa holla, Padre, e grandissima ». - « Restituire il mal tolto ». Il Magnifico si scosse, stette alquanto incerto, poi accennò col capo di sì. La figura del Frate divenne anche più severa e per ultimo esclamò: « Restituire a Firenze la sua libertà ». A queste parole il Magnifico non si tenne

più e gli voltò le spalle. Il Savonarola uscì senza assolverlo, e pochi giorni dopo Lorenzo morì.

La morte di tant'uomo non potea non produrre effetti gravi in Firenze ed in Italia.

In Italia, dove era stato il creatore od almeno il moderatore sapiente di quella politica di equilibrio, che le avea fruttato molti anni di pace.

In Firenze, dove con infinite arti tra buone e malvage, egli si era reso popolarissimo, mentre il figlio Piero, che gli succedeva, natura sgarbata e rubesta, con tutti i vizi del padre e con nessuna delle sue virtù, era il meno adatto a conservare una autorità, come quella dei Medici, non fondata sopra nessun titolo giuridico nè sopra nessuna preminenza gerarchica nello stato, ma tutta risultante dallo splendore, dall'autorevolezza, dalla popolarità, dalla ricchezza della loro casa e dagli scaltri avvolgimenti della loro politica.

Sopravveniva in quel torno un altro grave avvenimento, cioè la morte del Papa Innocenzo VIII.

Ho già detto che fra gli altri guai la Chiesa di Roma avea anche quello di una successione di papi, l'uno peggiore dell'altro, per indole e per costumi. Ed ora saliva al papato Roderigo Borgia, a cui i cardinali avevano venduto i voti, come al maggiore offerente. Girò in quel tempo su tutte le bocche il fatto delle mule cariche d'oro vedute entrare nel palazzo del cardinale Ascanio Sforza, fratello di Lodovico il Moro, il quale era il più temibile rivale del Borgia.

I costumi e le gesta di Alessandro VI a tutti son noti, e non fa d'uopo fermarcisi sopra. Ai giorni nostri la critica storica, che ha raddrizzato tante storpiature, ha pur tentato di attenuare qualcuna delle infamie storiche più celebri, come appunto quella del Borgia e dei suoi figli. Ma dato pure che tanto nelle memorie di Burcardo e dell' Infessura, quanto in altre storie di maggior peso, qualche esagerazione vi sia, non v' ha chi possa ragionevolmente porre in dubbio le nequizie dei Borgia. Non istudierò, a cagion d'esempio, la storia di Lucrezia Borgia sul dramma di Victor Hugo, ma

neanche per amore di qualche letterina gentile, che essa abbia scritta al Cardinale Bembo, o perchè l'Ariosto, povero poeta in busca di protezioni, la commendò, mi acconcerei, come fa un erudito cortese, a chiamarla una vittima della Storia.

La morte di Lorenzo e quella di Innocenzo VIII profetate dal Savonarola (profezie per verità non difficili, perchè l'uno era sfidato dai medici e, l'altro decrepito) lo scontento del governo di Piero, gli scandali dell'elezione del Borgia crescevano nel popolo fiorentino il favore e la fama del Frate, e crescevano in lui l'esaltamento nelle sue idee e la convinzione di tener da Dio l'ufficio di correggere tanti mali. In questo tempo però, fosse arte sua di allontanarsi per accender più vivo il desiderio di sè, fosse (com'è più probabile) opera di Piero, il Savonarola partì di Firenze, predicò a Pisa e nel 93 a Bologna.

Quando rientrò a Firenze, ei vide le cose giunte a tale, che lo scoppio non dovea tardar molto. Divisò adunque con molta sagacia di armarsi per la lotta che si appros-

simava, ed a tal fine promosse ed ottenne la separazione della congregazione toscana de' Domenicani dalla congregazione lombarda. Naturalmente egli divenne capo di quella, e così non solo si assicurò maggior potenza e dignità nel suo ordine, ma un' indipendenza personale quasi completa e la sicurezza di non poter essere allontanato da Firenze. Pose mano allora a riformare il suo convento, e vi introdusse, oltre a regole severissime di disciplina e di povertà, una serie di arti, di lavori e di studi, da farne una specie di loggia frammassonica.

Allorchè riprese la predicazione, la fama di lui, come oratore, la vita esemplare, la dignità nel suo ordine, le previsioni sembrate profetiche, tutto concorse a crescergli aura e favore.

Incominciò allora una completa esposizione delle sue dottrine, e da queste scendendo alle applicazioni descrisse con colori terribili gli scandali della Curia Romana, dei cardinali e dei prelati, poscia passando ai principi ed ai popoli, e più specialmente a Piero ed ai suoi aderenti disse ad ognuno

spietatamente il fatto suo, e tuttociò con così caldo torrente di eloquènza e di pietà vera e profonda, che alla folla ascoltante parea quasi di sentirsi traballare sotto ai piedi il terreno; tantò spavento incutevano le minacce del Savonarola e le sue predizioni di gastighi imminenti.

L'entusiasmo del popolo raddoppiava quello del predicatore. Il suo gesto, la sua voce, il suo sguardo divenivano ogni giorno più fulminei. Aggiungete che già serpeggiavano voci di grandi avvenimenti politici, che si apparecchiavano; sicchè quando un giorno il Savonarola, montato sul pergamo, al popolo stipato e che pendea dal suo labbro, gridò con voce tonante: *Le acque del diluvio si spargeranno sopra la terra*, un urlo di terrore echeggiò per le vôlte della chiesa, e lo stesso filosofo Pico confessò che s'era sentito rizzare i capelli e corrergli un brivido per le ossa.

Ma donde nasceva in quel popolo testè così lieto e spensierato tanta commozione?

L'Italia era minacciata dalla più terribile delle sciagure, da una invasione stra-

niera. Le cause politiche più generali di questo fatto sono da cercarsi nella precoce decrepitezza della patria nostra, che scontava così, come dice il Macaulay (1), la precocità della sua giovinezza, e nella vigoria, nella unità, nella forza delle altre potenze europee, specialmente della Francia, che riordinata, livellata, arricchita sotto Luigi XI, ora sotto un re giovine ed avventuroso sentiva struggersi al solito di conquiste e di prepotenze.

L'occasione fu apprestata da un intrigo di gusto tutto italiano, e fu la seguente. Lodovico Sforza, detto il Moro, governava come è noto, il ducato di Milano, e per goderselo a miglior agio, avea cacciato in carcere il vero duca, Gian Galeazzo suo nipote. Questi avea per moglie Isabella degli Aragonesi di Napoli, tanto leggiadra ed ardita donna, quanto il marito era sfiaccolato e semivivo. Costei non si dava pace dell'iniqua usurpazione del Moro, ed aiz-

(1) Loc. cit.

zando continuamente contro di lui i suoi parenti, gli Aragonesi, lo facea vivere in continue paure.

Ma *le dict seigneur Ludovic estoit homme tres sage*, come dice Filippo di Commines, il gran cronista e diplomatico di questo tempo, e quindi pensò che non bisognava tardar molto ad intorbidare le acque. Gli era noto il carattere di Carlo VIII, re di Francia, che nudrito di letture maldigeste di romanzi, non volgea in capo che grandi glorie e imprese di paladini. A questo dunque sobillò di far valere sul regno di Napoli le ragioni della casa d'Angiò e di cacciarne gli Aragonesi, offerendo a tale impresa concorso d'uomini, d'armi e di danaro.

La fantasia di Carlo e dei suoi cavalieri si accese di questo pensiero. L' impresa d'Italia era la crociata del secolo XV (1). Questa terra del sole, delle arti, dei poeti e dell'amore era la passione dei *barbari*, e Carlo, oltre alla conquista del regno di Napoli so-

---

(1) VILLARI.

gnava quella di Costantinopoli e l'esterminio dei Turchi. Deliberò dunque la guerra e licenziò dalla sua corte gli ambasciatori di Napoli. Raccolte ármi e danari, e per assicurarsi da ogni pericolo in casa, comprò la pace da Massimiliano imperatore e da Ferdinando di Spagna con la restituzione delle conquiste di Luigi XI.

E l'Italia? Civiltà, gentilezza, prosperità commerciale e spirito militare non aveano camminato di pari passo. Quelle anzi aveano ucciso questo del tutto, ed il trattar l'armi era commesso ai mercenari, i quali da gente accorta si battevano dall'alba a notte chiusa, ed era caso se ve n'era uno di pesto o di ammaccato (1). E poi chi dovea porsi a capo della resistenza? Il Moro avea chiamato i Francesi; l'Italia settentrionale era in mano di due donne; Piero de' Medici sentivasi vacillar sotto la sedia degli avi e pencolava fra gli Aragonesi ed i Francesi; Venezia se ne stava *sola in*

(1) MACHIAVELLI.

parte, come il Saladino di Dante (1), ed il Papa non pensava che a sfruttare il vincitore a prò di uno dei suoi figli.

Inoltre, le popolazioni erano tutte favorevoli alla venuta dei Francesi. A Firenze sovratutto, dove il Savonarola, dopo tante profezie di guai, ora invocava il *nuovo Ciro* e se ne imprometteva prodigi di redenzione. Ma che dico, il Savonarola? fino quel Pier Capponi, passato giustamente alla posterità, come un eroe di patriottismo, era dei principali incitatori della spedizione francese, insieme col cardinale di S. Pietro in Vincoli, che fu poi Giulio II, il quale volea così vendicarsi del papa, come il Capponi e con lui tutto il partito, oggi diremmo, liberale, volea vendicarsi dei Medici.

Nell'agosto del 1494 re Carlo per il Monginevra venne con l'esercito in Asti. Lo accompagnava il fiore della milizia francese; ma la sua forza più terribile, era l'artiglieria, che in Francia avea già acquistato la

(1) Guasti, *Degli Archivi di Stato.*

stessa mobilità della fanteria, cosa per quel tempo meravigliosa. In Asti, Carlo si fermò circa un mese. Passò quindi a Pavia per visitarvi l'infelice Gian Galeazzo, e qui gli si gittò prostrata ai piedi, implorando protezione e vendetta, Isabella d'Aragona, una delle tre terribili italiane, che, secondo il Michelet, nascondono nella profonda voluttà dei loro grandi occhi neri, tutto il segreto di questo gran dramma politico (1). Il re ed i suoi gentiluomini impietositi alle lagrime della bella principessa stavano già per far pentire il Moro di averli chiamati. Ma il Moro era scaltro, e senza perder tempo spacciò di veleno Gian Galeazzo e condusse al re, per distrarlo dall' Isabella, le più vezzose dame milanesi, con le quali s'intrattenne piacevolmente e *quelle presentò di preziosi anelli*, come dice il cronista Corio, quasi questa regale munificenza lo

---

(1) MICHELET, *Renaissance*. - Le altre due sono Beatrice d'Este, moglie di Lodovico il Moro ed Alfonsina Orsini, moglie di Piero de' Medici.

consoli di tutto il rimanente. Carlo per la Lunigiana scese in Toscana. In Firenze, lo dissi già, la parte popolare stava per Francia, ma la stolta politica di Piero facea sì, che il re si avanzasse da nemico. All'ultimo, Piero tentò una mostra di resistenza, poi, pazzo di spavento, corse al campo francese e consegnò al re Sarzana, Sarzanello e Pietrasanta, tre delle principali difese della Repubblica. La notizia di questo vile tradimento mosse a sdegno Firenze, e la caduta di Piero fu deliberata dai maggiorenti della città. Quanto ai Francesi, fu accordato di accoglierli come amici senza omettere di apparecchiare il più che fosse possibile di armati per ogni evenienza. Fu eletta un'ambascieria che andasse a re Carlo e ne furono posti a capo il Savonarla e Pier Capponi. Piero de'Medici vedendoli giungere al campo a trattare senza tenere nessun conto di lui, corse difilato a Firenze per riafferare, se era tempo, il potere. Ma le porte del Palazzo dei Signori gli si chiusero in faccia, ed egli a stento si salvò dalla furia del popolo. Intanto l'ambasceria fioren-

rentina era accolta dal re con poco buon viso. Da ogni domanda egli si schermiva dicendo: « Dentro, dentro alla gran villa aggiusteremo ogni cosa ».

Questa fredda accoglienza crebbe lo sgomento già grande dei Fiorentini. E c'era veramente di che essere sgomenti. Il giorno stesso che Piero era stato cacciato da Firenze, Pisa era insorta e vendicatasi in libertà; il re stava per entrare, nè si sapeva bene se da amico o da nemico; il vecchio governo era abbattuto, il nuovo era ancora da fare. In tali strette due uomini soli stavano saldi, il Savonarola, che predicava concordia e pace, ed il Capponi che di ogni casa facea una fortezza.

A quindici, a sedici per volta entravano i Francesi in Firenze, inermi e col gesso in mano per segnare le case degli alloggiamenti. Il 17 novembre entrò il re; cavalcava un bellissimo palafreno, e teneva la lancia sulla coscia in segno di conquista. In tempi servili l'arte cortigiana dei grandi, lo effigiò nobilmente leggiadro ed aitante della persona. Il vero è che era quasi un mostro:

corto, grosso, sbilenco, e con una gran testa sovra un corpo piccolissimo, la sua bruttezza facea misero contrasto alla cavalleresca eleganza dei gentiluomini che lo attorniavano, ed al feroce aspetto dei soldati che lo seguivano. Finite le feste, si venne agli accordi. Sulle prime il re parlò di restaurazione medicea; ma visto che il seme non cadeva su buon terreno, parve finalmente contentarsi di queste tre cose: aver titolo di protettore della città, tenersi per due anni le fortezze, e ricevere una somma di danaro. Quando si fu a determinarla, Carlo la chiese tale che la Repubblica non la poteva assolutamente pagare. Lunghi furono i parlari, e Pier Capponi, uno dei sindaci eletti a trattare col re, stanco dall'esosa avarizia del francese, si frenava già a stento. Il re fece leggere dal segretario il suo *ultimatum* ed al rinnovato rifiuto dei sindaci fiorentini, acceso d'ira, gridò: *Noi soneremo le nostre trombe.* Ed il Capponi levato il foglio di mano al segretario e fattolo in brani rispose le parole immortali: *E noi soneremo le nostre campane.* Fu uno

di quei rari momenti che bastano ad una vita, scrive un suo discendente (1). Eppure (chi il crederebbe?) quest'atto, il solo magnanimo, in un tempo di universale viltà, ha avuto bisogno di essere difeso e scusato. E s'è trovato anche allora *l'uomo serio*, come lo chiamerebbero oggi, il Pitti che lo tacciò di pazza imprudenza (2). Il fatto è che l'ardimento del Capponi fiaccò la baldanza dei Francesi, e fu sottoscritto un trattato, in forza del quale i Fiorentini pagavano in tre rate 120,000 fiorini e lasciavano a re Carlo per due anni le fortezze. Condizioni buone se si guarda alla potenza dell'invasore ed allo stato della città, che gliele strappava mediante la fiera audacia di uno de'suoi. Dopo di che parrà strano che si leggano in quel patto parole come queste: *Il re perdona al suo popolo di Firenze i*

---

(1) Gino Capponi, *Archivio Storico*. Vol. I, nota al Docum. III.

(2) Pitti, *Apologia dei Cappucci*, nell'Archivio Storico, Vol. IV.

falli commessi, e sarà detto in perpetuo, *pater patriae ac populi florentini tutor, protector, defensor* (1). Parrà strano, dico, a chi non ricordi che tali parole rivelano una condizione comune allora a quasi tutte le Repubbliche italiane. I re di Francia avevano fondato nella persona di Carlomagno la dignità dell'impero, e le Repubbliche italiane tenevano la propria libertà non già come un loro diritto, ma come un privilegio imperiale. Questo era il diritto pubblico che la pace di Costanza avea fondato, e che i giureconsulti professavano. La fonte di ogni giure risiedeva sempre nei continuatori dell'antica unità romana, che erano il papa e l'imperatore (2).

Rogati i patti Carlò VIII non s'induceva a partire ed il fermento della città andava crescendo. Gli fu mandato il Savonarola, che seppe indurlo finalmente ad andarsene.

---

(1) *Archivio Storico*, Vol. I, Docum. III.

(2) GINO CAPPONI, *Archivio Storico*, Nota al Documento III.

Non narrerò il seguito della impresa di Carlo, tristo obbrobrio del nome italiano. Da Firenze fino a Napoli fu una corsa trionfale, *n'y eut aucun qui empeschast le roy Charles huictieme, un your naturel,* scrive il Commines. Gl'Italiani sgomenti di questo fatto strinsero a Venezia una lega, in cui entrarono l'Imperatore, la Spagna, Milano, Venezia ed il Papa; il Duca di Ferrara se ne tenne fuori *con cautela italiana*, come la definisce il Guicciardini. Carlo temendo per il suo ritorno in Francia se ne partì in tutta diligenza da Napoli con l'esercito ed incontrò a Fornovo quello della Lega, che tentò sbarrargli la via. Carlo volea passare e passò. Ciò non ostante gli Italiani d'allora cantarono vittoria per la battaglia di Fornovo; quelli d'oggi almeno l'avrebbero chiamata un *insuccesso.*

Ritorniamo al Savonarola. Cacciati i Medici, partiti i Francesi s'avea a por mano a ricostituire la Repubblica e nella città serpeggiavano i più diversi umori. Bianchi e Bigi, Piagnoni ed Arrabbiati, tristi nomi di parti, su cui mal s'edifica uno stato.

I Bianchi erano bensì amatori di governo popolare, ma poco teneri del Savonarola e dei frati. I Bigi erano i partigiani dei Medici. I Piagnoni quelli del Frate. Gli Arrabbiati erano fautori del governo stretto o meglio aristocratico.

Per la parte che avea presa agli avvenimenti anteriori, il Savonarola era tratto per forza nella politica. Ma il terreno, su cui il povero Frate mettea il piede era lubrico e troppe cose ei volea salvare ad un tempo.

Il Frate divideva, con tutti gli amici schietti di libertà, l'opinione che la tirannide non avea strumento più docile dei Parlamenti, che nel linguaggio d'allora significavano tutto il popolo radunato in piazza, a suon di campana, ed interrogato del suo volere.

All' incirca quello che oggi alcuni temono, e che spesso si è visto, del suffragio universale.

Cominciando impertanto a predicare, della nuova forma del Governo, il Savonarola propose un Consiglio Grande alla veneziana,

in cui risiedesse la fonte di ogni potere; ed a questo fu poi aggiunto un Consiglio, che fu detto degli Ottanta, il quale assistesse la Signoria, o come a dire il potere esecutivo.

Rimanevano due altri temi assai difficili, l'uno quello della pace generale fra i partigiani del vecchio e del nuovo, misura imbelle, che disarmava il nuovo Governo e che se attesta della bontà del Savonarola, che la propose mille volte, non prova egualmente in favore del suo acume politico. Ma niuno portò più innanzi di lui il parossismo dell'astrazione morale, nè più ciecamente si affidò alle virtù tipiche dell'etica cristiana (1).

L'altro tema era la legge delle *Sei fave.* Gli Otto di Guardia e Balìa erano un magistrato che giudicava dei delitti criminali e di Stato. Condannavano alla maggiorità di *Sei fave* o sei voti. Istituzione terribile in città così divisa e con magistrati che mutavano così spesso. Il Savonarola e con

(1) FERRARI, Loc. cit.

lui molti saggi reclamavano che si stabilisse un appello da questo tribunale. La parte popolare volle l'appello al Consiglio Grande, legge eccessiva che ricorda l'appello al popolo dei Romani.

Dopo queste istituzioni fondamentali il Frate tornò al suo argomento favorito, la carità, ed a lui si deve, se in Firenze, dove l'usura era enormissima, si istituì il Monte di Pietà, che con modico frutto prestava ai bisognosi.

Parrebbe che ora il Savonarola, moderatore dal suo pergamo di tutto un popolo, dovesse con la tranquilla compiacenza del trionfo assistere al compimento dell'opera per gran parte sua. Ma non è così, e se ora incominciano i suoi peggiori eccessi ascetici ed i suoi più grandi errori, si pare pur anche tutta la sincerità e bellezza del suo cuore. Mai nè più trista nè più dolente suonò la sua voce, come ora. Lo stato era bensì riformato ma non i costumi, ed il Savonarola si vedea ben lontano dalla sua meta. Sapeva inoltre a quanti avea dispia-

ciuto e già lo coglieva un presentimento di non dover tardar molto a cader vittima delle costoro vendette. Raddoppiava quindi gli sforzi, intere notti vegliava pregando nella sua cella; la stanchezza, l'insonnia gli esaltavano il cervello. Era un continuo trapasso dalla prostrazione all'estasi ed alla visione, che ora gli fiaccava le forze ed ora le spingeva sino al delirio. È facile immaginare quale sarà stata allora la foga della sua parola e del suo gesto, a cui aggiungeva dignità e prestigio il suo aspetto stranamente caratteristico e che è tempo di descrivere. Lo farò colle parole del *Cedrus Libani*, nu poemetto in terza rima che narra la vita di Frà Girolamo e che è scritto da un discepolo di lui, Frà Benedetto, al secolo Bettuccio, artista miniatore:

> Era parvo di corpo, ma ben sano,
> Era di membra a modo delicato
> Che quasi relucea sua santa mano,
> Ilare sempre e non giammai turbato,
> Di sguardo desto, pénetrante e bello,
> Dell'occhio sufformato, oscuro e grato.

Denso di barba e d'oscuro capello,
La bocca svelta e la faccia distesa,
Arcato el naso alquanto aveva quello (1).

La voce del Frate prenunziatrice di nuovi flagelli scongiurava tutti a riforma e pentimento, ed attaccava la corruzione dei principi italiani e della Corte Romana con tale violenza che ai suoi nemici riuscì di ottenere da Roma un primo Breve che gli ordinava di andarsene a Lucca. Fu revocato per interposizione dei Dieci di libertà e di pace, tanto amici al Frate quanto la Signoria gli era avversa. Ed il Savonarola ritornò ai soliti argomenti e con maggior energia di prima. Le sue prediche divenivano ogni giorno più terribili, e non poco contribuivano a farle tali le misteriose sue profezie.

Sul quale argomento io non discuterò se possa darsi quella specie di sonnambuli-

(1) *Cedrus Libani*, pubblicato dal padre Marchese nell'appendice n.º 23 *dall'Archivio Storico Italiano;* Dispensa 34.

smo storico, che sposta i fatti e si fa giuoco delle leggi immutabili della materia. Questo so, che la ragione non può ammettere nessuna altra previsione se non quella che danno la sapienza e l'ingegno; e che siccome la santità non si scompagna mai da una certa quale malizietta, così la formola equivoca, che la credulità muta poi in profezia, può benissimo darsi che non sia dispiaciuta neppure al Savonarola.

Straordinario però e singolarissimo era l'effetto dei discorsi di lui nella città.

Non dico già che fosse rinata ad un tratto quella semplicità primitiva di cui Cacciaguida parla a Dante in quei versi:

> Firenze dentro dalla cerchia antica,
> Ond'ella toglie ancora e terza e nona,
> Si stava in pace sobria e pudica.
> Non avea catenella, non corona,
> Non donne contigiate, non cintura
> Che fosse a veder più che la persona (1).

---

(1) DANTE, *Paradiso*, Canto XVI.

Ma un gran mutamento v'era e se ne arrovellavano gli Arrabbiati e più i Compagnacci (congrega di epicurei dei tempi medicei), gli uni e gli altri sbertando i seguaci del Frate coi nomi di Piagnoni, Stropiccioni, Masticapaternostri.

Ho narrato della lega fatta contro a re Carlo e come finisse a Fornovo. Ora Piero dei Medici ne sollecitò l'aiuto per esser rimesso a Firenze. Ma la parola del Frate venne ratta come la folgore a sventar l'intrigo. Sotto le vôlte della chiesa, sul pergamo e col crocifisso in mano il Savonarola gridava a gran voce: « Morte ai tiranni »; e Piagnoni ed Arrabbiati, che l'odio ai Medici avean comune, correvano all'armi. Il Frate, reggeva veramente sulle sue braccia tutto il peso della Repubblica, allorquando la tempesta cominciò a rumoreggiare sopra il suo capo.

Lodovico il Moro, nemico al Frate, che lo flagellava del continuo nelle sue prediche, divenne il centro delle insidie, nelle quali il Savonarola fu irretito. Fino allora il Papa poco se ne era curato; anzi

sentendo a dire dello zelo e delle virtù di lui e forse paragonandolo a sè ed ai magnati della sua corte più d'una volta esclamò: « Colui deve essere per fermo un gran servo di Dio ». Ma quando da tutte parti cominciarono a piovergli accuse e rivelazioni sul Frate e su quello che diceva dei fatti suoi e di quelli di Roma, l'ira del Borgia si destò e ferocissima. Dapprima tentò blandirlo, poi gli lanciò un altro Breve, con cui gli inibiva di predicare. Valse anche questa volta l'interposizione dei Dieci a farlo revocare, ma la lotta con Roma era ormai cominciata e non potea aver fine che con la rovina completa del Frate. Le insidie lo attorniavano. Per salvarlo, i suoi fidi armati fino ai denti lo accompagnavano da S. Marco al Duomo e da questo a S. Marco, e mentre predicava attorniavano il pulpito.

Tuttavia egli rifinito di forze e per vedere se la persecuzione mossagli contro posasse, si astenne per parecchio tempo dal predicare, ed in vece sua predicava Frà Domenico Bonvicini da Pescia, il suo più fedele seguace ed amico. Intanto s'era mutata

la Signoria e riuscita tutta quanta amica al Savonarola, con a capo Francesco Valori, familiarissimo suo. Esagerato esecutore delle dottrine del Frate, il Valori rinfocolava le ire dei Compagnacci in cambio di sedarle. Così si venne al carnevale, che Arrabbiati e Compagnacci si apparecchiavano a celebrare in onta ai Frateschi, i quali alla lor volta avevano ordinato i fanciulli ed i giovinetti per modo, che salmodiando ed a squadre andavano a tutte le case per farsi consegnare le *vanità*, come le chiamavano, e farne un falò in mezzo alla Piazza dei Signori, tale essendo il carnevale dei Piagnoni in opposizione a quello degli Arrabbiati e dei Compagnacci.

Nella quaresima del 1497 le persecuzioni di Roma e l'odio dei partiti avversi in Firenze avevano posto il Savonarola nel bivio o di ritrarsi e piegare il capo, o come un soldato nell'estremo cimento gittare il fodero della spada e battersi a morte. Il sagrificio di sè era per il Frate ben lieve cosa, chè il cuore aveva grandissimo, ma la mente non osava sciogliersi dai ceppi

del Medio Evo; e questo contrasto lo dovea far vittima, e vittima più infelice che grande. Con tutto ciò il quaresimale del 1497 fu una requisitoria ancora più tremenda sulla Corte di Roma, sui costumi del Papa e dei Prelati, ed egli stesso, il Savonarola, sentiva che i fulmini spirituali non potevano mancare, se pur mancavano il pugnale od il veleno dei sicarii. Anche le condizioni della città si aggravavano. I commovimenti politici passati e l'invasione si lasciavano dietro la loro traccia letale, la peste e la fame, e delle miserie del popolo si vantaggiava chi volea pescare nel torbido. I Bigi si agitavano; e riescito eletto a Gonfaloniere Bernardo Del Nero, Pallesco accanito, aprivano l'animo alle più audaci speranze. Si riappiccarono le segrete pratiche con Piero de' Medici, e questi s'accostò con buona mano di armati alle porte di Firenze, nella speranza che quei di dentro lo aiuterebbero col tumulto. Ma la Signoria fu avvisata a tempo, e lo stesso Del Nero, celando con fine astuzia la complicità sua nel tradimento, fu forzato di

provvedere alla difesa. Non la celò tuttavia così bene che qualche sospetto non trapelasse, tantochè fu eletta una nuova Signoria, ed i magistrati furono incaricati di scoprir le fila della congiura. Gli odii crescevano. Arrabbiati e Compagnacci non poteano più stare alle mosse; ed il giorno dell'Ascensione, mentre il Savonarola predicava, si levarono a tumulto nel Duomo, sperando forse di ucciderlo nel parapiglia. La fede ed il coraggio degli amici lo salvarono; ma intanto Alessandro VI lanciava la scomunica sulla testa del povero Frate. La peste, che cominciava a svilupparsi e a mieter vite, sopraggiunse a rivolger gli animi ad altre cure. Chi potea mettersi in salvo nelle campagne vicine, se n'andò di fuga. Il Savonarola diradò i suoi frati nel convento e se ne rimase calmo, sereno, caritatevole in mezzo ai sofferenti. La paura però fu più grande del male, che di lì a poco scemò e scomparve. E già Firenze ripigliava l'antico suo aspetto quand'ecco un altro avvenimento a mandarla sossopra di nuovo.

Le indagini sulla congiura medicea non erano mai cessate, allorchè fu preso un antico bravaccio di casa Medici, certo Lamberto dell'Antella, il quale con la promessa dell'impunità svelò tutte le aderenze di Piero con que'di dentro. Ne apparve la complicità di Bernardo del Nero stato, come dissi, Gonfaloniere, poi quella di Giannozzo Pucci, di Lorenzo Tornabuoni, di Giovanni Cambi e di Niccolò Ridolfi. Provato il delitto, la legge era chiara. - Ne andava del capo e dei beni. - Ma si trattava di cittadini autorevolissimi ed il Magistrato degli Otto non osava. Fu chiesto il parere dei maggiorenti, e nell'assemblea radunata a tal uopo, Francesco Valori fece tracollare la bilancia, e gli Otto diedero la sentenza. Ma gli accusati chiesero l'appello al Consiglio Grande, secondo la nuova legge delle *Sei fave*. Immenso fu il diverbio ed il tumulto delle fazioni su questo punto. Alla fine fu vinto il partito di scartar l'appello, poichè così richiedeva il pericolo supremo della patria, e la sentenza degli Otto fu eseguita.

Per questo fatto erano immerse nel lutto molte famiglie cospicue; e moltissimi accusavano il Savonarola, quali di non essersi interposto a salvare i condannati e quali di aver anzi consigliato che si scartasse l'appello e la sentenza fosse eseguita, violando così per mal animo una legge, dicevano, stata proposta da lui.

In questo tempo il Savonarola s'era tenuto in disparte, tutto dato a difendere cogli scritti le sue dottrine; e la Signoria, che già per diverse volte era rimasta ai Piagnoni, avea fatto di tutto, affinchè Roma revocasse la scomunica, ma invano. Scorsi parecchi mesi in pratiche inutili, il Frate di S. Marco risaliva sul pergamo in onta alla scomunica ed alla interdizione ricevuta.

Fu, come ecclesiastico, il momento più solenne della sua vita, ma non osò sorpassar Roma ed il papa, e s'avventurò invece a giustificarsi con sottili discorsi, buoni forse dinanzi alla ragione ma insussistenti dinanzi al diritto assoluto del papa sui cattolici, e più sui sacerdoti della sua Chiesa. In questa lotta col papa, il Savonarola invocava ormai

un giudizio di Dio. Fra la persecuzione dei potenti, lo scherno dei nemici e la tiepidezza degli amici incominciava la fatale necessità del miracolo, ed ei l'invocava con una fede che s'avvicina al delirio, raddoppiando le processioni, i cantici, le preci, ed ammannendo un nuovo carnevale dei Piagnoni, un secondo bruciamento delle *vanità*, che questa volta finì anche più sconciamente in danze davidiche, in agapi religiose; fanatismo insano, per cui sempre più erano eccitati gli animi e gli odii divampavano.

La Signoria era riescita nuovamente composta di nemici del Savonarola e ne era gonfaloniere Piero Popoleschi, cugino di Piero de' Medici, il quale, per accattar fama di popolare, avea mutato in quel pseudonimo il nome della sua casa, scimmia precorritrice dell' orleanese Filippo Eguaglianza e di altre mascherate cosiffatte. Pallesco di anima e di sangue si fingeva degli Arrabbiati, non meno ostili al Savonarola. Non appena costui fu in carica, che si diè cura di dimostrare di quanto pericolo fosse per la Repubblica tirarsi addosso l'ira del papa

per cagione del Savonarola, e fece deliberare che questi predicasse solamente in San Marco. In questa chiesa il Savonarola, seguitando a dire della scomunica e del papa, pose fuori chiaramente il pensiero, già da lui suggerito a Carlo VIII, di congregare il Concilio e far da esso deporre il papa, come simoniaco. Non tardò Alessandro VI a fulminarlo di un altro Breve, in seguito al quale la Signoria vietò al Savonarola di predicare.

Questi non si diede per vinto; e fattosi a promuovere la riunione del Concilio, ne scrisse a tutti i potentati di Europa. La prima lettera fu quella al re di Francia; ma il corriere che la portava, fu svaligiato dai sicari del Moro e la lettera rimessa al papa. Si può credere di che ira ardesse il Borgia, quando ebbe in mano tanto documento dell'audacia del Frate. Poco dopo un francescano, che predicava in Santa Croce, tacciò di eretico il Savonarola e lo sfidò ad accettare la prova del fuoco come sperimento delle sue dottrine. Tenne l'invito Frà Domenico Bonvicini, il discepolo prediletto del Savonarola. Amici e nemici di lui si

esaltarono di questo fatto. Gli uomini prudenti si dolevano di tanta insania e di tanta perfidia; ma ormai non v'era più modo di uscir d' imbroglio.

Il 7 d'aprile del 1498 fu il giorno prescelto per la prova. A tale era giunta la città allora più colta e più civile d' Europa! La Piazza della Signoria era apparecchiata per la cerimonia. La pira nel mezzo, divisa da un passaggio per i due campioni, che erano Frà Domenico per il Savonarola e Frà Giuliano Rondinelli per i Francescani. La Loggia dei Lanzi separata in due, per mezzo di tavole, era disposta per accogliere le due schiere di frati. La folla era immensa dalla Piazza fin sopra i tetti delle case. Doffo Spini coi Compagnacci armati stava sotto la tettoia dei Pisani. Marcuccio Salviati coi fidi del Frate si tenea presso la Loggia dei Lanzi per difenderlo ad ogni evento. Dinanzi al Palazzo erano raccolti i fanti della Signoria, altri agli sbocchi delle strade. Giunsero da opposte parti le due processioni dei frati. Il Savonarola stato incerto e titubante sino a quel punto, accompagnava il suo Frà Do-

menico, l'eroico demente che si apprestava al sacrificio, ed alla vista del palco e della folla, fra le grida ed i cantici, che rintronavano da ogni parte, il Savonarola perdeva fin l'ultimo barlume di ragione ed affrettava l'esperimento, meravigliando che il campione dei frati Minori non fosse ancor giunto sulla piazza, ma se ne stesse in Palazzo a colloquio con la Signoria. Messi alle strette, i frati Minori traccheggiarono colle difficoltà. Vollero che Frà Domenico si togliesse un piviale rosso che indossava, perchè poteva essere incantato, e Frà Domenico se lo tolse; poi dissero il medesimo dei suoi abiti, ed ei li cambiò con quelli d'un altro frate; finalmente vollero che stesse lontano dal Savonarola, ed ei se ne allontanò. Contuttociò il campione dei frati Minori non si lasciava vedere e la folla, che da ore ed ore aspettava, non sapendo con chi se la prendere, incominciava a rumoreggiare. Arrabbiati e Compagnacci, côlto il destro, si precipitarono verso il Palazzo col fine manifesto di ammazzare il Savonarola nel tumulto. E vi sarebbero riusciti, se non era

l'aspetto feroce di Marcuccio Salviati che, stretta la sua gente e brandita la spada, impose alla folla di fermarsi e quietò per il momento ogni cosa. Quand'ecco sorgere altra e più ignobile tricca. Frà Domenico volea entrare nel fuoco coll'ostia consacrata; i frati Minori sostenevano che questo era un costringere Dio a fare il miracolo, ed il Savonarola su questo punto non volea cedere. In quella una pioggia dirotta e l'ordine della Signoria troncano le dispute, e l'esperimento non ha più luogo. Chi potrebbe significare a parole l'ira della moltitudine? Da questo momento il Savonarola era perduto, ed il trionfo dei suoi nemici sicuro; sicchè a gran pena il valoroso Salviati potè ridurlo salvo in S. Marco.

Il giorno dopo la città avea quell'aspetto cupo e feroce che è foriero di tempesta. Quà e là risse ed ammazzamenti di Piagnoni e di Arrabbiati. Verso sera i Compagnacci raccoltisi al grido di: *A San Marco, a San Marco*, ed ingrossando tra via, corrono in armi verso il convento, che, sbarrate le porte, s'era messo sulle difese, per opera

di pochi amici del Frate, accorsi in quell'ora suprema a salvarlo. Due volte i Piagnoni ed i frati respinsero l'assalto. Due volte la Signoria, che era d'intesa cogli assalitori mandò i suoi mazzieri ad intimare la resa. Finalmente il convento fu invaso ed al Savonarola, che si era ritirato nella Biblioteca coi suoi frati, fu pôrto l'ordine della Signoria, che comandava l'arresto di lui e di due suoi fedeli, Frà Domenico Bonvicini e Frà Silvestro Maruffi. La sventura ridava al Savonarola tutta la sua grandezza. Tranquillo, sorridente, sereno confortò ed abbracciò tutti i suoi frati e si consegnò ai mazzieri della Signoria, i quali, legatolo ed incrociando su di lui le armi e gli scudi, per difenderlo dalla furia del popolo, che lo volea morto, lo trassero in Palazzo col solo Frà Domenico, perchè Frà Silvestro non s'era potuto trovare e non fu arrestato che il giorno dopo.

Appena il Popoleschi ebbe nelle mani il Savonarola, che si affrettò ad informarne il papa, il duca di Milano e l'orator fiorentino presso la corte di Francia, a quest'ultimo

ingiungendo di tener la cosa celata al re, che sapevasi benevolo al Frate. Questi ed i suoi due compagni, cacciati nelle più orride prigioni del Palazzo, furono tosto sottomessi a dura e crudele disamina. Frà Domenico e Frà Silvestro ressero alla tortura, il primo specialmente; ma nel Savonarola alla grandezza dell'anima la vigoria delle membra non rispondeva. Gracile, esile, nervoso, il solo aspetto degli strumenti della tortura lo toglieva di senno e con la tortura gli facevano confessare ciò che volevano.

Il tempo mi manca per raccontare particolareggiatamente tutte le strane vicende del processo. Le accuse volgevano principalmente su tre punti, la religione, la politica, le profezie. Sui due primi il Savonarola, quando non era sotto alla tortura, potè rispondere in modo chiaro e vittorioso. Ma sul terzo, l'argomento stesso dell'accusa ricacciava il povero Frate negli abissi più tenebrosi della sua mente. Alla sua ispirazione profetica egli ora avea creduto ed ora no; ora della profezia si era valso con sincero entusiasmo, ora era stata per lui uno spediente tribuni-

zio. Le sue risposte adunque erano qui più che mai avviluppate, confuse, contraddittorie. Pure non era facile convincerlo di reità e l'opera del processo fu lunga e ripetuta dalla Signoria per ben due volte. Uno dei processi fu divulgato con tutte le alterazioni e le falsificazioni dei notai della Signoria; ma al pubblico non piacque e neppure al Papa, che per spicciar la faccenda inviò due commissari apostolici, il Torriani, generale dei Domenicani. e Francesco Romolino. Il processo ricominciò. Ma quantunque sottoponessero il misero frate a tormenti ben più spietati dei primi, poco o niun profitto ne trassero. Ciò non impedì che la sentenza si pronunciasse e la si leggesse ai tre frati. Il Savonarola l'ascoltò con volto tranquillo e chiese di vedere i suoi due compagni. Parlò ad entrambi calmo, come un eroe, e li confortò a morire con dignità, con silenzio. I due infelici, prostrati ai piedi del loro maestro, lo supplicarono di benedirli. Frà Girolamo levò gli occhi al cielo, pose le mani sul capo dei discepoli, quindi abbracciatili e baciatili entrambi non senza

lagrime, rientrò nella sua carcere. I patimenti, le torture, le emozioni lo avevano affranto. Quando fu solo con Iacopo Niccolini, datogli a confortatore, lo pregò che gli permettesse di posare il capo sulle sue ginocchia e s'addormentò di un sonno placidissimo, sereno in volto e sorridente. Al fioco lume che rischiarava l'orrore del carcere parea che veramente l'aureola del martirio circondasse quella fronte incontaminata!

Il giorno dopo la Piazza della Signoria era apparecchiata per il supplizio. Sulle scale del Palazzo erano eretti tre tribunali, l'uno per il Gonfaloniere e per gli Otto, il secondo per il Vescovo, ed il terzo pei Commissari del Papa. Quasi nel mezzo della piazza s' innalzava un grosso palo con due braccia alla cima, da cui pendevano i capestri per appiccare i pazienti e le catene per legarli. Appiè del palo era un gran monte di materie infiammabili per arderne i cadaveri.

Fino dalle prime ore del mattino la Piazza rigurgitava di popolo ed i fanti della Signoria duravano gran fatica a tener lon-

tana dal palco la folla ansiosa di godersi l'infame spettacolo. Con egual furia essa accorreva pochi giorni innanzi alle prediche del Savonarola e lo ascoltava commossa sino alle lagrime. Che strana belva è mai l'uomo!

I tre frati, dopo ricevuti i sacramenti, furono condotti sulla scalèa del Palazzo. Quivi dal generale dei Domenicani furono tolte loro le divise dell'Ordine e fu quello il solo istante di commozione per il Savonarola, che tenuta alquanto fra le mani la sua povera tonaca, cogli occhi pieni di lagrime la baciò a più riprese prima di consegnarla. Finita questa cerimonia, il Vescovo gli sconsacrò, gli Otto rilessero loro la sentenza ed il Romolino gli assolse. Con piè sicuro, con volto sereno si avviarono allora al supplizio. Fu primo Frà Silvestro Maruffi, poscia Frà Domenico Bonvicini e finalmente il Savonarola.

Prima di consegnarsi al carnefice girò lo sguardo sulla folla. Essa fremeva d'impazienza. Urli feroci, oscene risa, ingiurie infami s'alzavano da ogni parte....

Alcuni popolani coi torchi accesi stavano già pronti, aspettando che il capestro lo strozzasse, per dar fuoco alla pira. Il Savonarola, come inorridito, s'affrettò a porgere il capo al carnefice. Erano le 10 antimeridiane del 23 maggio 1498 (1). Tosto fu acceso il rogo e consunte le funi che legavano le braccia del Savonarola, il vento della fiamma le sollevò in alto, come se, morto, benedicesse ancora ai suoi uccisori. La folla retrocedette atterrita. Chi gridava al miracolo, chi imprecava, chi s' inginocchiava. Ben tosto la Signoria pose fine all'orrida scena, facendo sopra carri raccogliere le reliquie del rogo, e dal Ponte Vecchio gettarle nell'Arno.

Dinanzi a così tremenda catastrofe, la critica perde quasi ogni suo diritto. Un popolo che paga di morte una vita innocente e tutta amore per lui è spettacolo turpe che stringe il cuore ed umilia la natura umana. Ma nell'ora, in cui il volgo dà in bestia e

---

(1) VILLARI.

tuffa le mani nel sangue del giusto, nulla si rivela alla storia, se non forse il dubbio sulla più o meno nobile genesi dell'uomo. Quindi è che se la Storia deve essere maestra di vita è pur forza interrogare la vittima.

Un'unica scuola può assolvere del tutto il Savonarola, non dell'aver creduto alla restaurazione del diritto per mezzo dello straniero (errore del tempo e non suo), ma dell'aver voluto costringere la Chiesa cattolica a riforma, rimanendo entro il circolo delle sue dottrine, affinchè Chiesa e Libertà si bacino in viso, e questa scuola è quella che, dopo tanti illustri disinganni, accoglie anche oggi questa fallace speranza.

Il Rinascimento col fervor degli studi e delle scoperte riaccendeva tutte le fiaccole, su cui avea soffiato il Medio Evo. Non era ancora l'analisi del secolo XVI, creatrice della scienza moderna, ma era già un'aurora piena di minacce per quella fede che finisce, dove la scienza incomincia. Quale fu il tentativo del Savonarola? Gettare sugli splendori del Rinascimento la sua tonaca di

frate e per compenso chiedere alla Chiesa di ritornare fanciulla; ritorno che è tanto impossibile alle religioni, quanto agli individui. Così è, che la sua riforma agisce al rovescio, ed assalendo il Papa coi dogmi del Papa consuma sè stessa e si condanna da sè, perchè è più logico l'iniquo Borgia che scomunica e danna al rogo il Savonarola, di quello che l'innocente Savonarola, che giudica il Borgia, senza osar di negare la potestà assoluta, di cui esso si vanta depositario.

Hanno paragonato il Savonarola al Colombo, perchè mentre quello saliva sul pergamo, questo dava al vento le vele movendo entrambi alla scoperta di un mondo sconosciuto. Ma il Colombo non s'inganna, e se perisse tra via, altri seguendo il solco della sua nave, troverà la terra promessa. Non cósì il Savonarola, il quale perirà, come periranno tutti coloro che si metteranno dietro alle orme sue, perchè la sua terra promessa non esiste, ed il nuovo mondo vagheggiato da lui non è che il vecchiò, che egli assale e difende ad un tempo, avvol-

gendosi in una contraddizione che lo condanna ad una impotenza fatale.

Con che armi poi, può egli assalire, senza ferirla, una religione che ha per pontefice il Borgia? Il Savonarola prende quella sola che ha, quella che forma più spiccata antitesi ai costumi del Papa e della corte Romana, cioè l'ascetismo il più violento ed il più intollerante, ed esagerando la morale fino al ridicolo, vuol mutare la Repubblica in un convento di frati e vincere la Chiesa con eccessi di fede. Per tal modo annienta anche la sua riforma sociale, la quale non può essere e non è, che un fanatismo passeggiero e bizzarro, che morirà con l'ultima eco della sua voce. Voce di un mondo agonizzante che all'apparire del nuovo getta il grido di allarme e tenta con impeto eroico salvare gli Dei che se ne vanno, e tener ritte le colonne del tempio che crolla da ogni lato.

Che rimane adunque del Savonarola?

Due cose che onoreranno in perpetuo la sua memoria.

L'una è di non esser caduto che per la sua stessa bontà. L'altra è di aver riacceso

per sempre la sacra fiamma di libertà fra quel popolo, che i Medici aveano faticato tanto tempo a corrompere; sicchè, circa trent'anni dopo, coloro che su gli spaldi di Firenze difendono l'ultima delle libertà italiane, sono ancora i Piagnoni, sono ancora i discepoli fedeli del Savonarola, che sotto il ferro della corazza portano, come amuleto, le ceneri del rogo, su cui fu arso il loro maestro.

I TEMPI E LA SATIRA

DI GIUSEPPE GIUSTI

I TEMPI E LA SATIRA DI GIUSEPPE GIUSTI

Non mi propongo di narrare per disteso la vita di Giuseppe Giusti, e neppure di esaminarne gli scritti a solo studio di critica letteraria.

Chi di voi, o Signori, non conosce e non ama i versi del Giusti? Chi, se visse negli anni che quei versi erano un'arma di guerra contro i nemici d'Italia, può avere scordato le nobili collere che gli destavano in cuore, e che passando dall'uno all'altro, ricopiati di soppiatto, in onta alle polizie occhiute e ringhiose, quei versi erano, meglio che letti, divorati col gusto del frutto vietato

e con la soddisfazione di una giusta vendetta? Che cosa può aggiungere o che cosa può togliere la critica a tali memorie, e ad una poesia che, nata dal popolo, come sempre nasce l'arte che è vera e grande, rientra in esso, quando ha toccato il segno a cui mira, e si converte in documento della sua storia?

Quanto alla vita del Giusti, essa non è di quelle che vogliono essere narrate per la curiosa vicenda dei fatti che contengono, o per istudiarvi un carattere posto dagli uomini e dalla fortuna a durissime prove, ed uscitone vinto o vincitore. In ciò il Giusti è bene un toscano del suo tempo, popolo, che direste felice, se leggeste la sua storia nella gazzetta officiale dei suoi granduchi, o fosse vero quel detto: Beato il popolo, la cui storia è noiosa.

Ma appunto quel che manca alla felicità di questo popolo italiano, quel che mescola l'assenzio ai dolci narcotici, che gli propinano per secoli i Medici ed i Lorenesi, ve lo diranno, fra l'altre voci, i versi di Giuseppe Giusti e per questo io li chiamai documento di storia italiana.

Discorrere minutamente delle opere scientifiche e letterarie è ufficio, che più propriamente appartiene alla storia letteraria, ma non si può studiare un qualsiasi momento (lasciatemi dir così) della vita di un popolo, senza chiarire le relazioni della letteratura con la vita sociale, l'azione del mondo esteriore sulle oscillazioni dello spirito umano, e le reazioni dello spirito umano sui fenomeni della politica e della vita sociale.

Questa necessità è tanto maggiore in Italia, se discorrete dei tempi anteriori a quest'ultimo ventennio, quanto più la nostra letteratura riassunse allora e adombrò nei suoi veli le aspirazioni, i propositi, le diversità del pensiero italiano, raccolto in pochi eletti, che, a guisa di fari nella notte, parevano vigilare per tutti e segnar la via al popolo, che procedeva ancora nel buio, invisibile e senza nome.

È questo uno degli aspetti principali di quella letteratura. Essa, quando la violenza ha fatto tacere tutte le altre voci, cospira e combatte, e voi avete un programma di risurrezione nazionale tanto nei versi del

Giusti, quanto nelle miti pagine dei *Promessi Sposi* del Manzoni; programmi diversi, e sortiti ad una lotta diuturna, che non è ancora finita; ma programmi, che minacciano entrambi gli Stati italiani e l'Austria più di tutti. I principi, ristaurati nel 1815, perseguitando la rivoluzione sino nelle idee, fanno sì che l'opinione liberale si volga ai pensatori e concorrono, con la cecità solita dei persecutori, ad instaurare quà e là queste dittature intellettuali, che conserveranno il deposito sacro delle idee, a guisa dei libri sibillini, che diranno un giorno i destini di Roma.

Questa è già storia antica, e che non può rinnovarsi nel nostro paese, ora libero. Anche le dittature intellettuali sono impossibili nei paesi liberi, dove le idee camminano sole, i partiti le dibattono, e ciascuno può rivendicare per sè il diritto del libero esame. La libertà livella le disuguaglianze, e la critica abbassa e mescola gli uomini in prò delle idee. Dobbiamo noi sgomentarcene? Certamente non veggo che le lettere italiane tra i ricordi del passato, i bisogni del

presente, ed i presentimenti dell'avvenire, si siano ancora assettate, ed abbiano ripigliata la via. Certamente saranno migliori o no, ma saranno diverse da quel che furono. È un bene od un male cotesto? Io lo credo un bene. Ma fosse pur male. Neppur per questo adorerei meno la libertà. E del resto l'ufficio della Storia per me sta nel proporre il maggior numero di quesiti possibili intorno al destino di tutte le istituzioni amane, e così anche delle lettere e delle arti; ma penso che non sempre la Storia possa e debba risolverli.

Giuseppe Giusti è uno dei più illustri e dei più liberi fra i letterati precursori del rinnovamento nazionale.

Egli è nato a Monsummano, piccola terra fra Pescia e Pistoia, il 13 Maggio 1809 (1). Stando al proposito fatto, non dirò nulla dell' infanzia, dell'adolescenza e dei primi

(1) Per quel tanto che accenno della vita del Giusti, mi riferisco al suo Epistolario ed alla Biografia che lo procede, scritta da Giovanni Frassi.

studi di lui. Già me ne assolvono parole del Giusti stesso nella Vita del Parini: « I miracoli che si cantano dei vagìti e delle prime scappate degli uomini riesciti sommi, per lo più sono miracoli ripescati e rifritti dopo, profezie che si profetizzano a cose fatte. Di questa roba fanno come del cranio; sino a che nessuno parla di te, dalla tua alla testa d'uno scimunito nessuno vede la differenza; ma appena sentono che accozzi il nome col verbo, ecco i fisiologi a squadrarti gli ossi della fronte, dicendo a una voce: Eh! con quella struttura di cranio....! » (1)

Nel 1826 andò a Pisa, a studiare giurisprudenza, e se non diede segno di voler divenire un gran luminare del fôro, come sperava il padre suo, il suo ingegno però cominciò a palesarsi, anche fra le scapataggini ed i bollori della vita di studente, coi suoi primi saggi di satira e con canzoni patriottiche, che i suoi compagni ripetevano

---

(1) Giusti, *Della Vita e delle Opere di Giuseppe Parini.*

poi tutti insieme, palpitando e fremendo. Il Giusti consacrò questi dolci ricordi nelle sue *Memorie di Pisa*, poesia di cui non intenderà tutta la cara dolcezza chi, fra i disinganni e gli sconforti della vita, non può tornare colla fantasia al tempo spensierato e felice, alla *baraonda tanto gioconda* di una vita di quella fatta!

Quattro anni in libera
Gioia volati
Col senno ingenito
Agli scapati. . . . . . .
. . . .
E poi quell'abito
Rosso e scucito,
Quel *tu* alla Quacchera
Di primo acchito
. . . .
Quel gusto cinico
Che avea ciascuno,
Di farsi povero,
Trito, digiuno,
Senza vergogna,
Chi se lo sogna?
O giorni, o placide
Sere sfumate
In risa, in celie
Continuate!

Nel 1834 il Giusti si recò a Firenze. Qui, *nel mare magno della Capitale*, dove, sempre secondo le speranze del padre, dovea finire di armarsi avvocato, qui invece il Giusti si sentì e fu poeta italiano e uno dei precursori del rinnovamento nazionale.

> Nel mare magno della Capitale
> Ove si cala, s'agita, e ribolle
> Ogni fiumana e del bene e del male,
> . . . .
> Col favor della Musa o del Demonio,
> Che il crin m'acciuffa e là mi scaraventa,
> Entro e mi caccio in mezzo al pandemonio (1).

Le lettere italiane (dico di quelle degne di tal nome) compirono in più modi l'ufficio che s'eran date esse stesse, e guardando alle loro diversità, si può affermare che riproducevano nelle varie forme che presero, e nei varii sistemi che propugnarono, le forme ed i sistemi delle scuole e delle sètte politiche, fra le quali era contrastata la direzione del moto nazionale. Non si potrebbe, a rigor di termine, stabilire un

(1) Giusti, *Gingillino.*

confine preciso fra l' una e l'altra forma, fra l'uno e l'altro sistema. Dal 1820 (per accennare una data) fino al 1846, come trovate repubblicani implicati in tentativi di moderati, e moderati in tentativi di repubblicani, così si mescolano e si confondono le scuole letterarie e le dottrine. Sono uomini, che con molta fede e con quasi nessuna speranza, hanno alle mani un grande problema, e lo voltano e rivoltano, lo tentano e ritentano in tutti i modi, pronti a tutto, purchè l' idea s' incarni di qualche guisa e ad essi sopravviva. Quanta grandezza, quanta nobile abnegazione in questo lavoro! E chi potrebbe rimproverare a quei buoni operai della vigilia, se oscillano, se mutano, se si contraddicono, se errano, se oggi piegano sotto il peso della sconfitta, e se vagellano domani dietro ad una utopia? Dal Manzoni e da Gino Capponi fino al Mazzini ed al Ferrari, v'ha tutta una serie di pensieri e di sforzi diversi. Ma la benemerenza è una sola; e giacchè la politica ci sforza molte volte a mutare amici ed avversarii, che almeno la Storia, fatale

cammino, sparso di triboli e di fiori, ci lasci raccoglier questi, ove sono, e farne corona.

Alla catastrofe napoleonica ed alla reazione del 1815, succederono una spossatezza universale, un desiderio intenso di posare e di ricrearsi; e non pareva che si potesse dormir sicuri del tutto, se non contrastando a tutte le idee ed a tutte le forme della rivoluzione francese. È per questo che il Metternich divenne il moderatore politico dell'Europa. Non furono il genio, il coraggio e neppure la tenacità del suo odio a Napoleone, le parti, che gli valsero quell'alto ufficio. Ogni virtù personale si sarebbe creduta un pericolo di nuovi scompigli. Furono invece le sue note tendenze all'inerzia ed ai piaceri, la sua avversione ad ogni idea di guerra e di conquista, il suo amore alla Monarchia legittima ed allo *statu quo*, che gli fecero affidare il vessillo della reazione, siccome l'odio il più cieco a tutte le idee anteriori divenne lo spirito dominante del tempo che seguì (1).

(1) GERVINUS, *Storia del Secolo XIX.*

Ma la reazione non era solo nei governi, nè fu tutta opera dell'arbitrio e della violenza. Prima ancora che la reazione trionfasse, s'era già manifestata nella letteratura una tendenza opposta alle dottrine degli Enciclopedisti francesi ed agli anacronismi greco-romani della rivoluzione, finiti poi in una guerra decisa all'arte, alla religione ed alla morale.

Quella tendenza, incoraggiata da Napoleone stesso, che volea quietare le coscienze turbate e ricostruire quanto più poteva del passato, nasceva da due cagioni principali. L'una era riposta nella stessa natura umana, la quale quanto più si sfrena e balza innanzi improvvisa, tanto più sente il bisogno di tornare indietro. L'altra consisteva nell'influenza delle letterature nordiche sulle latine. Lo spirito delle letterature nordiche o germaniche è la prevalenza dello spirituale sull'estrinseco e formale, del vero sul bello, del reale sull'ideale, della natura sull'arte. Ciò le costituiva in antitesi completa con le letterature francese ed italiana, e forse non ci volea meno delle scosse tre-

mende della rivoluzione, dell'emigrazione in massa, della noia e dell'ozio dei lunghi anni di esilio, che astrinsero i fuorusciti francesi a pascersi delle letterature straniere, per aprire a queste la via delle nazioni latine. Aggiungete che le lettere germaniche non solo toccavano allora il sommo della loro gloria, ma erano abbellite dall'amor della patria, che nel 1813 traeva in campo la gioventù delle scuole, la quale correva a morte, cantando le canzoni di Korner.

Lo spirito nuovo delle letterature germaniche penetra in Francia coi libri di due emigrati, della Stael e del Chateaubriand. In Italia lo avea precorso il Parini, e dietro a lui il Foscolo non solo rivela quel nuovo spirito nell'*Ortis*, ma ne adotta ancora le forme, evidentemente calcate sul *Werther* del Goëthe, e compendia in un verso famoso tutta la teorica dell'arte nuova: *Odio il verso che suona e che non crea.*

La Rivoluzione avea detestato il Medio Evo. Era naturale che la Reazione volesse riabilitarlo. Ora la più grande istituzione di

quel tempo era senza dubbio la Chiesa. Quindi è che la filosofia, audacissima sempre nelle sue conchiusioni, consegna il mondo incatenato nelle mani del Papa; e mentre Schlegel s'accontenta che lo scettro universale sia diviso fra Vienna e Roma, Haller e Bonald dimandano un equilibrio stazionario ed un supremo arbitrato giurisdizionale del Papa; De Maistre e Rosmini vagheggiano addirittura l'unità teocratica dell'Europa, ed il primo di essi, ambasciatore e uomo di governo, considerando ogni dolore umano come una espiazione delle colpe del libero arbitrio, trasforma il mondo in un immenso altare di Dio, di cui il Papa è l'oracolo solo, ed il carnefice il vendicatore perpetuo.

Questo rinascimento del Medio Evo, che signoreggia la letteratura e la filosofia della Ristaurazione non era facile a trapiantarsi in Italia, ove la tradizione filosofica e letteraria era più che altrove antipapista. Ma l'aiutarono la perdita di tutte le illusioni e di tutte le speranze, lo spavento delle rovine morali cagionate dalla Rivoluzione, e

finalmente la ristaurazione della dominazione ghibellina nell'Alta Italia, a cui l'antico spirito guelfo della Chiesa parea contrastare.

Lo stesso Ugo Foscolo, allorchè disperando dei destini della patria si condanna ad un esilio senza ritorno, raccomanda agli Italiani *il sommo Pontefice, custode supremo della Religione d'Europa e principe elettivo ed italiano.* Ond'è che troviamo in Ugo Foscolo (strano a dirsi) le prime manifestazioni del neoguelfismo italiano.

In Francia il ritorno alle idee religiose è segnalato dal *Genio del Cristianesimo* di Chateaubriand; opera leggiera di francese, che vuol ricondurre i suoi connazionali a credere in Dio per un sentiero di rose.

Ben altra profondità di affetto, di dottrina e di fede rivelavano gli *Inni Sacri* del caposcuola italiano, di Alessandro Manzoni. Per qualche tempo esso rimase solo, finchè piovuta in Italia a torrenti la letteratura del Nord con le traduzioni del Berchet, del Pellico e d'altri molti, la nuova scuola potè dirsi stabilita.

Giudichereste male, o Signori, questa scuola illustre con le tendenze e le preoccupazioni odierne. Essa era bensì (chi potrebbe negarlo?) nel campo ideale una reazione, ma nelle lettere era una innovazione progressiva e feconda, ed in politica era, come già dissi, un programma di risurrezione nazionale. Era un programma che, capovolgendo la tradizione storica, portava con sè la ragione della propria sconfitta. Ma chi volesse farne un giudizio più severo, si ricordi che i neofiti di questa scuola sono quelli che l'Austria nel 1821 seppellisce vivi allo Spielberg e che Manzoni rimane fino all' ultimo una protesta solitaria ed inflessibile in faccia alle lusinghe ed alle violenze della dominazione straniera.

Il Manzoni era convinto che se la libertà non può essere soffocata dalla violenza, non si consegue neppure con le ribellioni e con le cospirazioni, e non si giova di una letteratura querula e disperata. Per questo il fremito dei *Sepolcri* di Ugo Foscolo muore sulle labbra del Manzoni e si converte nell' inno pietoso della preghiera.

Per questo egli inculca mansuetudine, e addita alla sventura la rassegnazione e la speranza, virtù cristiane; e Adelchi e Carmagnola depongono ogni maestà di eroi da tragedie classiche: e nel suo Renzo combatte l'uso dei mezzi violenti e arbitrari contro gli abusi della forza e del potere; ed in Lucia, fredda incarnazione di virtù teologali, esalta il sentimento religioso e l'umile fiducia in Dio, della cui Provvidenza tutto il gran dramma dei *Promessi Sposi* è una splendida testimonianza. Ma non v' è altro in questo libro? Chi è il suo protagonista? L'amore di Renzo e di Lucia, o non piuttosto il popolo Lombardo sotto la dominazione spagnuola? Non ha un senso questa reticenza?

Le dottrine della scuola Manzoniana sono propugnate nel giornale il *Conciliatore*, che nato nel 1818 muore di subita morte l'anno dopo, per aver osato un giorno di sollevare un po' troppo il velo che copriva i suoi intendimenti. Allora la pazienza offesa dei suoi redattori si stanca, e si gettano alle congiure. Ma lo Spielberg gli acquieta

per sempre. È da quel sepolcro, che esce l'ultimo gemito della scuola illustre. È Silvio Pellico, che strappato al mondo ed alla vita nel fiore della giovinezza e delle speranze, piega sotto al dolore la sua nobile fronte e chiede conforto alla religione dei suoi carnefici. Il libro delle *Prigioni* è l'antica tragedia del martire cristiano, solo contro tutti. Qualche carceriere, dei personaggi muti, dei compagni di sventura, il silenzio della prigione, sopra di questa un imperatore invisibile, sopra l'imperatore, Dio; e nessuna speranza nel mondo. Ecco il poema della solitudine, che parrebbe voler conchiudere: *Rassegnatevi e perdonate,* se pure la reticenza del Pellico non è ancora più profonda di quella del Manzoni, e se non si legge fra le linee del suo poema il voto di Filippo Strozzi: *Dalle mie ossa sorgerà chi mi vendichi.*

E veramente non correranno pochi anni e la scuola neoguelfa trapasserà dalla letteratura nella politica e da questa nel fatto, trionfando da prima di là d'ogni speranza, sconfitta quasi subito, e poi soverchiata da

un'altra scuola, che avendola combattuta nei giorni della preparazione, spera di giungere in tempo a rapir la vittoria; ma vinta alla sua volta da un destino, che soverchia tutto e tutti, soccombe essa pure, ed entrambi legano alla nostra generazione una eredità di ammaestramenti e di glorie.

Di quest'ultima scuola dobbiamo ora occuparci, e così l'argomento ci riconduce a Giuseppe Giusti ed ai suoi versi.

Ponendo il Giusti nella scuola contraria ai romantici del neoguelfismo, mi occorre una spiegazione. Il romanticismo, al suo primo apparire, fu oppugnato da due specie di avversari. Gli uni erano gli stipendiati dell'Austria, la quale avrebbe naturalmente preferito anche alle malinconiche salmodìe dei romantici i belati di una Arcadia soddisfatta, e poeti, che, come il Monti, celebrassero nella Ristaurazione il *Ritorno d'Astrea.* Gli altri erano dotti di buon conto, ai quali cotesto uscire dal vecchio solco dei classici pareva in tutta coscienza un finimondo. Ma ben altra era l'avversione del Giusti. Letterariamente parlando, se la po-

tente originalità della sua Satira permettesse di aggregarlo ad una scuola qualunque, direi anzi che il *realismo*, la passione, l'efficacia, che formano l'essenza della sua poesia, lo pongono nella scuola nuova. Ma il Giusti è un poeta politico, è di quelli che, come il Guerrazzi, scrivono *perchè non possono dare una battaglia.* La sua avversione è dunque tutta politica e la sua Satira non tocca il Manzoni, bensì questo nuovo quietismo ascetico, che tenta aggiungersi al sonno degli addormentatori e degli addormentati Toscani; sonno perfido e corruttore, che il poeta ha sott'occhi, contro cui si arrovella, e che gli pone in mano la sferza.

Temo, egli dice, questa santimonia, temo questa fede grulla, questa speranza poltrona, questa carità sbadigliante. Oppressi, avviliti, monchi, ridotti automi o giù di lì, credo che siamo disposti più all'odio e alla stizza che all'amore.... Mi duole che per taluni l'effigie dell'uomo cancelli le linee del nemico anche nei ceffi settentrionali (1).

---

(1) Giusti, *Epistolario*, Lett. 92.

Ecco perchè il Giusti, erede dell'ironia ghibellina di Dante, sberta l'*Apollo tonsurato*, che *dall'Alpi a Palermo insegna il cantofermo.*

> Amico, il mio pianeta
> Mi vuol caratterista;
> Sebbene oggi il poeta
> Si mascheri a Salmista,
> Io la mia parte buffa
> Recito nè dò retta
> A chi la penna tuffa
> Nell'acqua benedetta.

La Ristaurazione, insensata e feroce a Napoli, a Roma ed a Torino, fu mite od almeno più cautamente dissimulata in Toscana. Le fu Ministro quel Fossombroni, che, scettico, amante degli agi e dei piaceri e cresciuto alle idee francesi del secolo XVIII, se da un lato motteggiava *i dottorini del progresso*, dall'altro resisteva ai cannibali della Reazione col suo celebre adagio: *Il mondo va da sè.* È giusto dar merito a quest'uomo di due cose: l'una di aver preservato il suo paese dagli eccessi, che in-

famarono altrove la Reazione, l'altra di aver mantenuto alquanto delle tendenze Leopoldine, avverse alle invasioni clericali, e, governando uno Stato mancipio dell'Austria, di aver salvato una certa quale indipendenza, che gli consentiva di essere umano e tollerante. Ma se è giusta questa lode, non meno giusto è il biasimo che tocca al Fossombroni, scienziato illustre e uomo di nobile ingegno, per aver ripigliato in Toscana l'opera Medicea; rinnovando quel dispotismo decente e paterno, quella tranquillità spensierata, quella mollezza indolente, il cui fine celato era di snervare il popolo col sonno, fargli dimenticar la sua storia e disavvezzarlo dall'uso dei proprii diritti. E che il fine fosse questo, lo dice il predominio di una polizia cupa e sospettosa, chiamata, con burlesca antifrasi, il *Buon Governo*, la quale se non trascorse ad eccessi, era però fonte laidissima di corruzione; anzi tanto più esiziale quanto meno violenta, perchè alla violenza si resiste, ed il resistere conserva almeno ed affina il carattere dei popoli.

Che se la Toscana non fu guasta del tutto, si deve in parte ad alcune larghezze del Governo stesso, ma principalmente all'uso operoso e costante, che seppe farne una intera eletta di uomini preclari. Una di quelle larghezze era la libertà commerciale, un'altra la permessa introduzione dei libri e dei giornali forestieri, che fece per molti anni di Firenze il più ricco mercato librario, e mise i Toscani in condizione di seguire, prima degli altri paesi d'Italia, il movimento della civiltà Europea. Gli emigrati politici, fiore dell'intelligenza italiana, erano tollerati, ed il Vieusseux (un liberale venerando e operosissimo) gli riunì coi migliori del paese a scrivere un giornale, l'*Antologia*, il quale ripigliava, allargandola, l'opera del *Conciliatore*. L'Antologia, per non dar ombra, ammetteva una grande libertà di dottrine. Le bastava che le idee camminassero. Ma l'Austria vegliava e dopo di averla provocata e denunziata in mille guise con l'opera di un giornalaccio, che si stampava a Modena e che si chiamava *la Voce della Verità;* un giorno che il Tom-

maseo, a proposito di Pausania, parve alludere all'Austria, l'ambasciatore austriaco chiese la soppressione dell'*Antologia*, e dai fiacchi governanti toscani l'ottenne (1).

L'opera del Fossombroni fu continuata dal Corsini, poi dal Cempini e dal Baldasseroni, certo non volgari uomini, ma neppur lodevoli continuatori e peggioratori di un sistema, che, se lo avessero lasciato fare, mirava a far scendere lentamente in un sepolcro, nascosto sotto ai fiori, la più nobile delle regioni italiane.

Da questo tempo infelice, in cui si intrecciano le violenze dell'Austria e quelle delle Signorie italiane, con una reazione filosofica e religiosa nata di stanchezza e di disperazione, e con una prostrazione dello spirito pubblico, tentata per via d'altri mezzi dalla reazione Lorenese; da questo tempo infelice nasce la Satira di Giuseppe

---

(1) TOMMASEO, *Di Giampietro Vieusseux e dell'andamento della Civiltà Italiana in un quarto di secolo.* Memorie.

Giusti, figlia essa pure, come quella di Giovenale e del Parini, di un tempo di corruzione e di decadenza.

Uditelo da lui stesso:

Restai sasso. Barattare il viso
Volli e celare i tratti di famiglia,
Ma poi l'ira, il dolor, la maraviglia
Si sciolse in riso.
Ah in riso che non passa alla midolla!
E mi sento simile al saltambanco
Che muor di fame, e in vista ilare e franco
Trattien la folla.
Beato me, se mai potrò la mente
Posar quïeta in più sereni obbietti
E sparger fiori e ricambiare affetti
Soavemente.
Cessi il mercato reo, cessi la frode
Sola cagion di spregio e di rampogna
E il cor rifiuta di comun vergogna
Misera lode.
Ma fino a tanto che ci sta sul collo
Sorga all' infamia della nostra voce
Di scherno armata e libero e feroce
Protesta e bollo.
Come se corri per le gallerie,
Vedi in confuso un barbaglio di quadri,
Così falsi profeti e bali ladri,
Martiri spie,

Mercanti e birri in barba liberale
Mi frullan per la testa a schiera a schiera;
. . . . mi ci par l'ultima sera
Di Carnovale.
Ecco i miei personaggi, ecco le scene
E degli scherzi la sorgente prima! (1)

Discorrendo ora della Satira del Giusti dovrei forse rifarmi da capo e dire che fra le borie romane c'è anche quella di avere inventato questo genere di poesia; che non v'ha trattato di elocuzione, in cui non si incontrino il *Satira tota nostra est* di Quintiliano, il *Lucilius primus condidit styli nasum* di Plinio, ed il *Graecis intactum genus* di Orazio; che prima del Parini avemmo in Italia un gran numero di Satirici; che toltone l'Ariosto e Salvator Rosa (a detta dello stesso Giusti che doveva intendersene) « il resto è tutta gente che bisogna leggere, perchè così vogliono i letterati, e poi pentirsi più o meno d'averli letti » (2).

---

(1) GIUSTI, Versi. *Origine degli Scherzi.*
(2) GIUSTI, *Discorso citato sul Parini.*

Ma pretermetto volentieri l'occasione di tale digressione e torno al Giusti.

L'abilità della Satira può essere veramente una abilità *infelice*, come la chiama sempre il signor Cantù, se non nasce che dall'odio e dall'invidia, torbida feccia del cuore umano, se ferisce, non dico la virtù ed il pudore, chè allora porta con sè la propria ignominia, ma solamente convinzioni diverse, sinceramente professate, o debolezze umane, degne di carità e di rispetto, se dimentica il vizio per il vizioso e si fa seminatrice di scandalo, accennando l'uomo nel volto.

Ma non è questa la satira. Questo è il libello, il Giambo Archilochèo, il riso osceno dell'Aretino. Ogni modo, questo duplice aspetto della satira ci dimostra che grave ufficio ella sia, e come debba tener dubbioso ed esitante l'uomo onesto che si accinge a trattarla.

E chi sei tu (scrive il Giusti)
che il libero flagello
Ruoti, accennando duramente il vero,
E che parco di lode al buono e al bello

Amaro carme intuoni a vitupero?
Cogliesti tu, seguendo il tuo modello,
Il segreto dell'arte e il ministero?
Diradicasti da te stesso in pria
E la vana superbia e la follia
Tu che rampogni, e altrui mostri il sentiero?

. . . .

Oh se talor negl' impeti
Ciechi dell' ira prima
In aperto motteggio
Travïerà la rima,
A lacerar le carte
Tu, vergognando, aiutami,
O casto amor dell'arte.
Il riso malinconico
Non suoni adulterato
Dell'odio e dell' invidia
Dal ghigno avvelenato,
Nè ambizïon delusa
Sfiori la guancia ingenua
Alla vergine Musa (1).

Quanti nobili insegnamenti in queste esitanze, in queste dubbiezze del gran poeta!.

---

(1) GIUSTI, Versi. *A Gino Capponi*, *Dello scrivere per le Gazzette.*

Certamente il livore che addenta, o la viltà che si vendica, non le sospettano neppure!

La Satira universale, di tutti i tempi e di tutti i luoghi, o non esiste od è una forma vuota e fredda, una crisalide senza farfalla. La Satira è abbarbicata al tempo in cui nasce, come l'edera al muro, ma deve essere alla misura del vizio, non a quella dell'uomo; ed è perciò (compendio pensieri del Giusti stesso) che si può paragonare ad una bottega di vestiti bell' e fatti. Il sarto non gli ha tagliati al dosso di nessuno. Egli non ci ha colpa nè merito, se la gente può scegliere e dire: Questo va bene a me (1).

La Satira non vive che a queste condizioni. Se è universale, è una forma vana ed inefficace. Se libello, nasce morta. Se nobilmente figlia del suo tempo, abbenchè ogni anno che passa le rintuzzi la punta, quando ha cessato di essere specchio delle cose che sono, rimane documento di quelle

---

(1) GIUSTI, *Discorso citato sul Parini.*

che furono. Tale è la Satira di Orazio, di Giovenale, di Persio, tale quella del Parini e del Giusti.

Non mi sentirei da tanto da istituire un giudizio di confronto fra il Giusti e gli altri satirici che ho nominati. Aggiungete che la Satira piglia talmente forma, materia e colori dal tempo suo che invano le si cercano arcavoli.

Ed è forse per questo che anche a Roma, in mezzo ad una letteratura di imitazione, che certo non sorpassò mai i suoi esemplari greci nella potenza dell' ideale e nella freschezza dell' ispirazione, la Satira e la Commedia (frutti di un medesimo albero) raggiunsero una originalità, da cui le altre forme rimasero lontane. Dio mi guardi con questo dall'affermare che tocchi alla Satira la miglior corona della letteratura romana. Ma voglio dire che in quel brio, in quel lasciarsi andare delle satire di Orazio, ed in quella terribile prosopopea di Giovenale, v' ha un non so che di così individuale, di così vivo e spiccato, un sapore così schiettamente romano, che non si incontrano altrove.

Lo stesso dicasi del Parini e del Giusti. Se non che mi pare che il Giusti abbia ancora un'altra specie di originalità che è tutta sua, e sta nel dolore, nella malinconia profonda, che traspariscono dal suo sorriso. Il Giusti è un'anima essenzialmente lirica, a cui la malvagità dei tempi tronca l'inno sul labbro e glielo converte nella Satira. Quindi è che a lui sarebbe impossibile serbare, come fa il Parini, per tanto tempo quella ironia inalterabile, che va da cima a fondo di un poema, senza scomporsi.

Nel Giusti gli scatti del lirismo e della passione sono frequentissimi, e ciò che in altri sarebbe un difetto, l'improvviso mutar di tono e di corda, pare a me invece che conferisca al Giusti una bellezza nuova e tutta sua.

Una vicenda della sua giovinezza non è forse del tutto estranea a questo andare che piglia poi il suo genio.

I suoi primi anni scorrono tranquilli e sereni ed i suoi primi versi sono miti e soavemente malinconici. Nella vita d'ogni grande artista v'è un tempo, nel quale ei

s'accorge d'aver dentro un non so che d'occulto e di indeterminato, che lo martella e lo tiene impedito. Ad un tratto una sventura, un mutar di paese, un amore, un libro letto lo rivela a sè stesso, e lo pone sulla via che dovrà percorrere.

Dante ha l'esilio, l'Alfieri un amor vergognoso, il Giusti un amor tradito. Al primo colpo egli ne resta affranto. « Sono in terra, scrive ad un suo amico, inabile a rialzarmi come un fanciullo, e mi ci ha spinto la mano di tale, che io feci padrona della mia vita » (1). Di lì a poco chiede conforto alla dolce Musa della sua giovinezza ed è figlio di quel tempo lo stupendo sonetto *la Fiducia in Dio*. Ma, se non erro, anche nella ineffabile soavità di quei versi mi pare vi si scorga non esser quella la intera vocazione del poeta. Una fede, che non tanto nasce dal suo cuore, quanto gli è ispirata dalla vista di una grande opera d'arte; una fede impersonale, come è questa, mi

(1) Giusti, *Epistolario*, Lett. 66.

sembra più una aspirazione, un desiderio vago di cercar riposo da un affetto bassamente sleale in un altro, *che non sia terreno*, di quello che un sentimento profondo e duraturo.

Il Giusti credeva di aver trovata la sua Musa, la sua Beatrice. Ma che!... Anch'essa la *gentilissima Agnola* dantesca, se a nove anni ispira il Poeta, che lo farà immortale; a venti neppure lo saluta più e va sposa a Simone de' Bardi.

Povero Giusti! Tradito nella guisa stessa che il più umile dei Geronti, la sua anima prima si accascia, poi disprezza, ed ecco forse l'origine più intima della sua Satira, il sentimento che insieme con l'amor della patria, la tempera, la vela di tristezza, e la fa trapassare così spesso nella lirica e nella elegia.

Il quadro dei tempi, che sbozzo sotto ai vostri occhi, è tutt'altro che completo; ma lo sarebbe anche meno, se nel campo avverso alla scuola neoguelfa, oltre alla Satira del Giusti, io non ricordassi l'invettiva del Niccolini e la Giovine Italia del

Mazzini, che era ad un tempo pensiero ed azione, letteratura e battaglia. Il Niccolini ed il Mazzini insorgono essi pure contro le Signorie italiane, contro l' Impero e contro i Guelfi. Fra il Niccolini ed il Giusti, l'accordo è completo. E col Mazzini? Per me non v' ha dubbio che, idealmente, il Giusti quanto più è lontano dal neoguelfismo, tanto è più vicino al Mazzini. Ma per disgrazia delle lettere italiane, che avrebbe onorato, esse non bastavano all'attività del Mazzini. Sbalzato nell'esilio, affretta l'azione, e per la naturale disposizione dell' ingegno e per la lontananza, smarrito il senso vivo della realtà, consuma nel martirio le forze della vittoria, benchè la sua pertinacia prepari anch'essa l'avvenire.

Ora al Giusti la cospirazione e la setta repugnavano, come un nuovo danno, come una nuova cagione di decadenza e di alterazione del carattere italiano. Le polizie pescavano in quei torbidi e ne scaturivano altri fantasmi, degni del flagello del poeta, il falso martire, il falso liberale, il provocatore, il delatore, il seida.

Ecco dunque il Giusti alle prese con tutti i vizi e le infermità italiane. L'animo suo è straziato d'angoscia e pieno d'amore per la patria e dopo lungo silenzio « sente nascere nel profondo, ripeto parole sue, quell'amaro sorriso della nausea e del disprezzo, che tradotto sul viso non lo rasserena, ma lo atteggia in sinistro, come quello dell'uomo che cammina sulle immondizie (1).

La Musa severa apre la sua magica lanterna e si disegna nell'opposta parete una lunga sequela di caricature terribili, che la Satira bolla col suo ferro rovente, lasciandovi scritta l'infamia a caratteri di fuoco.

Il Toscano Morfèo, il Rogantino di Modena, Girella, Becero, Gingillino, Chilosca, il Martire di Rimini, gli Eroi da Poltrona, il Giovinetto, Granchio, Ventola sono profili immortali, che il Giusti consegna alla Storia.

---

(1) Giusti, Lett. 204.

I tempi incalzavano. La mala prova dei sommovimenti parziali e delle congiure ringiovaniva il neoguelfismo, che dalla letteratura trapassava, come ho detto, nella politica e si affermava nei libri del Gioberti, del Balbo, del Durando, del Galeotti e del Capponi.

Il 1846 non è una scalmana subitanea, non è un delirio che di colpo sconquassa anche le teste più salde. Lo precede con la ferocia della reazione e le follie delle sètte, una letteratura, che principia dal ribattezzare il Medio Evo e le sue croniche, le crociate, i feudi, le abbadie, i monisteri, gli eremi, le spelonche, e finisce nell'apoteosi di Gregorio VII, di Alessandro III e di Innocenzo III.

La Musa del Giusti resta in sulle prime, come attonita e col suo flagello sospeso in aria. Pare che non intenda quello che accade, che non discerna più gli amici dai nemici: non sa ancora se si unisce al coro dei plaudenti e se è tempo che la Satira si cangi nell'Inno. Ma non appena si grida per le terre d'Italia *fuori il barbaro* (allora si

diceva così) la piena dell'affetto inonda il cuore del Giusti e vi affoga le ultime dubbiezze. « Lasciami (scrive al Biscardi) lasciami in questa ebrietà, che m' ha preso il cuore e la testa. Il popolo, eterno poeta, ci svolge dinanzi la sua meravigliosa epopea e noi, miseri accozzatori di strofe, dobbiamo guardarlo e tacere ». Che ne dite? Il poeta, tutto dato al presente, non ricorda più nulla di un passato, che è così prossimo.

Intanto riforme, abbracciamenti fra principi e popoli, evviva, feste, luminarie si correano dietro, come le note in un *crescendo* rossiniano. I principi mentivano, come Giuda Iscariote, ma concedevano. Quello solo, che nicchiava e indugiava, dovea poi stare in fede sino all'ultimo. Forse è per questo che si sospettò di lui più che degli altri, e neppur l'esilio e la morte gli valsero unanimità di compianto. Giustizia solita dei rivolgimenti politici!

In Toscana il Granduca, tentennando fra il vecchio e il nuovo, iniziò le riforme col Ridolfi, un uomo degno, benchè aio dei principi e addetto alla Corte; ma la valanga

non lasciava posa e data la Guardia Civica, la libertà di stampa e lo Statuto, la Toscana ebbe un Ministero costituzionale, che si intitolava dal nome del Capponi.

La Storia dirà di quest'uomo (che sopravvive a sè stesso in una vecchiezza serenamente infelice) tutto quello che fu, e tutto quello che operò per l' Italia, e quanti celarono i propri errori all'ombra del suo gran nome. Non ricorderò qui, se non che egli fu l'amico più venerato del Giusti e l'ospite degli ultimi anni della sua vita. Quanto debba l' eccellenza che raggiunse l' ingegno del poeta ai consigli ed agli ammaestramenti di quest'uomo insigne, lo ha detto il Giusti stesso in molti luoghi delle sue opere. Certo è che questi due nomi gloriosi, come furono stretti dalla più nobile e tenera amicizia, così non possono disgiungersi nella memoria degli Italiani.

Ho già detto come la delicata fibra del Giusti partecipasse alle comuni allegrezze e speranze. Una volta entrato nel ballo, tutto gli si dipinge in color di rosa; il tumulto degli affetti lo rapisce in un ottimismo scon-

finato; non una memoria, non un rancore, non un sospetto lo turbano. Lo creano maggiore della Guardia Civica ed egli *sepolti i soliti libri in un canto* si dà tutto all'armi. Come al Balbo, così pare a lui, che, quando si può operare, lo scrivere sia quasi un perditempo. E se la Musa lo attrae a sè ancora qualche volta, o è per assestare un ultima frustata a chi ricalcitra o dà indietro, o per dar tregua anche al Granduca e dirgli:

Taccian le accuse e l'ombre del passato
Di scambievoli orgogli acerbi frutti,
Tutti un duro letargo ha travagliato
Errammo tutti.
Oggi in più degna gara a tutti giova
Cessar miseri dubbi e detti amari,
Al fiero incarco della vita nova,
Nuovi del pari.

V' è chi si lagna che il Papa va troppo adagio? E il Giusti:

. . . . Il Papa, pover' uomo
Non può far tutto nè tutto ad un tratto,
Nè lo può bestemmiar chi non è matto

Se correggendo è sempre al primo tomo.
Col parapiglia di quest'anni addietro
Oh remerebbe adagio anche San Pietro! (1)

V'è chi vorrebbe veder Carlo Alberto correr più ratto alla guerra? E il Giusti: « Carlo Alberto, lasciatelo fare che farà di certo. Se non fa, vuol dire che non si crede in punto » (2).

Non dovea mancare chi lo appuntasse, vedendolo cosiffatto, di aver mutato bandiera, e non mancò. Siccome nelle accuse la benevolenza umana non si ferma mai a mezza via, così dissero addirittura che si era venduto al Governo, e di poeta repubblicano era divenuto cesareo. È forse d'uopo difendere il Giusti, non dico dall'accusa di aver venduta la sua libera penna, insulsaggine che fa pietà, ma da quella di essersi fatto partigiano di una forma, che prima aveva avversata? Negli anni, che egli a capo

---

(1) Giusti, Versi, *A Leopoldo Secondo*, e *Sonetti* fra gli scritti vari pubblicati dal Gotti.

(2) Giusti, *Epistolario*, Lett. 334.

scoperto parlava d'Italia *mentre gli altri tacevano o trafficavano il silenzio*, qual era il programma in cui si poteva aver piena fede? Ed iniziato colle riforme il Risorgimento chi avrebbe osato sfatarle alla prima per amore di una astrazione impossibile? Ma v'ha certuni che vivono col cervello tiranneggiato da un ideale politico così stretto, che fuori di questo la Storia per essi non esiste. Felici loro! È vero che la Storia riproduce nelle monarchie i fenomeni delle repubbliche, e quelli delle repubbliche nelle monarchie. E non solo i fenomeni ma anche i tipi, anche gli attori e le stesse gerarchie coi nomi mutati. Tuttavolta se, come il Papa, posseggono una forma assoluta di verità e di bene, fuori della quale non c'è salute, felici loro, lo ripeto! Non gli angoscerà almeno il dubbio, che torturava anche la mente dei filosofi di Atene! Ma la Satira nasce di critica e dinanzi alla critica le forme son vuote e nulla hanno in sè di assoluto. Quindi è che il Giusti, spirito critico per eccellenza, non trovò in esse una ragione sufficiente per comprimere

gli slanci del suo cuore e del suo entusiasmo.

Non narro. Tocco di volo i punti culminanti di fatti, vivi ancora nella memoria di tutti.

La rivoluzione del febbraio, che sbalza gli Orleanesi da Parigi, precipita le sorti del Risorgimento Italiano. Milano insorge e caccia gli Austriaci. La guerra santa è bandita. È il periodo ascendente della rivoluzione italiana. È una gara non più vista di fede, di coraggio e di sagrificio; della quale chi aspira oggi a riputazione di *uomo serio*, come dicono, deve guardarsi dal dir bene senza grandi riserve e cautele. E tutto bene non era veramente, dappoichè seguì così da presso il crollo di tante speranze. Ma io neppur oggi leggo senza emozione il saluto del Giusti ai giovani che andavano a combattere: « Lasciate, o magnanimi, che un amico di questa libertà, che vi ispira la impresa santissima, baci la fronte e il petto e la mano di tutti voi. L'Italia adesso è costà; costà ove si stenta, ove si combatte, ove convengono da ogni lato, quasi al grembo della

madre, i figli non degeneri, i nostri primogeniti veri » (1).

Il Giusti ardeva di accorrere al campo ancor esso, ma ne lo impedì la infermità, che lo spense indi a poco, la qual cosa lo punse poi sempre di rammarico e di gentile vergogna.

Nell'ottobre del 1848 al Ministero Capponi successe in Toscana il Ministero Democratico. Perduta la guerra nell'Alta Italia, spento a Roma il Rossi, fuggito il Papa, a cui tenne dietro in breve Leopoldo II, il neoguelfismo era giunto all'ultimo atto del suo dramma e la Giovine Italia, pur troppo, sopraggiungeva tardi ed in mal punto.

Credete voi che il Giusti se ne rammarichi? Tutt'altro; e appena, proposta dal Montanelli, si agita l'idea di una Costituente Italiana, egli scrive al Vannucci: « Vediamo di mandare innanzi questa idea, perchè ormai non v'è che la sola nazione, che possa risolvere i mille nodi che la incalappiano ».

---

(1) GIUSTI, Prefazione ai Versi.

E proclamata a Roma la Repubblica e piantati anche a Firenze gli alberi della libertà, egli scrive allo stesso Vannucci queste parole: « Non ho dato mano a piantare quest'albero simbolico, che vedo per tutte le piazze, ma ora che ce l'hanno alzato, dico di cuore che vorrei vedergli mettere radici profonde » (1).

Il suo paese nativo lo elesse due volte a suo Deputato al Parlamento. Egli accettò il mandato come un dovere, ma al pari di Byron e di Scott lo tenne malvolentieri, e lo depose appena potè.

Qui la Storia si abbuia. È il 1849, l'anno tragico delle lotte estreme e delle estreme rovine. Che cosa rimane ai partiti che tengono ancora il campo della rivoluzione Italiana?

Il secondo giorno dell'anno 1848 il vecchio Metternich dava il buon anno al suo ambasciatore a Roma e gli scriveva: « Il liberalismo è un'ombra, il radicalismo è un corpo. Nell'anno che scorse vedeste l'ombra. Il corpo, lo vedrete in questo. Appena appa-

(1) Ved. Biografia citata del Frassi.

risca, allora sarà tempo di batter sodo e finirla » (1).

È il grido del corvo, che fluta dall'alto l'odor del cadavere e si appresta a calare!

L'augurio del Metternich si compie fra gli ultimi mesi del 48 ed i primi del 49.

Il partito dei costituzionali moderati, nel periodo discendente del Risorgimento, scrive due pagine di questa storia, l'una bella e gloriosa a Roma, l'altra brutta e tenebrosa a Firenze.

A Roma contrasta il terreno palmo a palmo ai radicali. Quando è vinto e la reazione gli offre la sua bandiera, esso la respinge sdegnosamente da sè, e benchè sappia che la Repubblica non è che un sepolcro, pure vede brillare su quel sepolcro l'ultima aureola di gloria italiana, e si accinge a discendervi con essa (2).

---

(1) NICOMEDE BIANCHI, *Storia Documentata della Diplomazia Europea in Italia* (1814-1861).

(2) RANALLI, *Istorie Italiane*. - FARINI, *Stato Romano*, ec. - GIOBERTI, *Rinnov. Civile*. - GUERRAZZI, *Apologia*. - *Discorso del Deputato Rodolfo*

Non così a Firenze. Qui *nè fur fedeli a Dio nè per sè foro.* Il Governo Provvisorio costituitosi dopo la fuga del Granduca, vacillava tra la fedeltà e la ribellione, non osava imitare l'esempio di Roma, ed intanto scalzava sè stesso, poggiandosi principalmente, in mancanza di puntelli migliori, su quella feccia che viene a galla nei sommovimenti politici. Una demagogia impotente e cianciera; una borghesia avvezza alla

---

Audinot alla Camera dei Deputati in Torino. - Tornata del 25 marzo 1861, di cui mi è caro riferir qui le seguenti parole a conforto delle mie: «.... *Io vidi quel fascio d'uomini lanciarsi scientemente, volontariamente, senza speranza di vittoria.... lanciarsi nella voragine per redimere col sangue il nome italiano, vituperato, contaminato dagli insulti della reazione furente, baccante in Europa. Oh! il* 1849 *ha tracciato nella Storia un'immensa sventura, ha tracciato nella Storia errori e, se meglio volete, colpe; ma il* 1849 *ha compiuto per l'Italia due splendidissimi, due fecondissimi sagrifizi: la difesa immacolata di Venezia, la forte e generosa difesa di Roma* ». - MONTANELLI, *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana* (1814-1850).

quiete e ristucca di disordini e di baccano; un partito potente, abbenchè vinto e corrucciato dell'essersi lasciato togliere di mano il timone, e finalmente un partito dinastico; ecco in che acque navigavano il Guerrazzi ed i suoi. Che ne accadde? Il partito dinastico ammainò cautamente la sua bandiera e cominciò a soffiare negli orrecchi ai moderati, che salvato l'ordine e ristaurato il Principe, si preservava il paese dall' invasione straniera. Anche il Governo Guerrazziano pensava ad una Ristaurazione con ordini costituzionali, ma per che strada vi si avviasse, non è chiaro. Intanto si faceano correre voci paurose, ora di improntitudini popolaresche, ora di tedeschi romoreggianti ai confini. – Era giunta l'ora dei forti consigli, ma alla voce del governo, che chiamava all'armi, pochi o niuno risposero. Il Guerrazzi si rivolse ai suoi Livornesi. Già ne aveva una guardia; altri se ne aggiunsero, turbolenti e schiamazzatori, feroci in vista per le strane foggie degli abiti e dell'armatura. I Fiorentini gli tolleravano di mala voglia. Intanto i maggiorenti dei moderati

s'accontano, e col Municipio, che era d' intesa, vanno al Guerrazzi, in sembiante di voler patteggiare. Egli traccheggia. Allora il caso o il mal talento dà il tratto alla bilancia. - Era l' 11 Aprile. - Il Guerrazzi s'era indotto ad allontanare le bande Livornesi. Sendo queste in sul partire, s'appicca una zuffa e si fa sangue. Accorre il Guerrazzi, si getta intrepido ove più ferve la mischia, l'acquieta, ma il suo regno è finito. Il dì dopo, torme di villici imbestialiti, a cui non è del tutto improbabile che qualche mezzadro-modello dei Georgofili fosse mescolato, invadono Firenze, abbattono gli alberi della libertà, rialzano le insegne dei Lorena; ed i restautori, sotto colore di tutelar la vita del Guerrazzi, lo traggono in prigione, e ve lo tengono.

Mi fermo qui; e lascio che altri giudichi se questa impresa non va segnata nel gran libro delle colpe italiane, ove ogni partito ha scritto le sue. Felice il partito dei moderati Toscani, se, dieci anni dopo e quasi nei giorni stessi, altri gli porse occasione di espiare degnamente il mal fatto!

Non ho documento per affermare se e quanta parte ebbe il Giusti in tale faccenda. Ma se sto alle sue lettere, nelle quali versa sempre tanta parte di sè, ne rilevo piuttosto una astensione impersuasa, di quello che una approvazione ed un concorso efficace.

Lo scapestrare della demagogia lo aveva bensì amareggiato grandemente, sicchè l'ultimo profilo, che la sua Satira crocifigge, è quello del demagogo, il quale:

> Già già con piglio d'orator baccante
> Sta d'un caffè, tiranno alla tribuna,
> Già la canèa dei botoli arrogante
> Scioglie e raguna.
>
> Briaco di Gazzette improvvisate,
> Pazzi assiomi di governo sputa
> . . . .
> Diverse lingue orribili favelle
> Scoppiano intorno e altèra in baffi sconci,
>
> Succhia la patriottica Babelle
> Sigari e ponci (1).

(1) Giusti, Versi *Alli Spettri del 4 Settembre.*

Ma dall'esser scontento del disordine e pronosticarne male, al tentare nel 1849, con la reazione trionfante in tutta Europa, e mentre Roma e Venezia muoiono combattendo, la ristaurazione di un principe austriaco, ci corre assai.

Qui finisce la vita pubblica e letteraria del Giusti. Guasta e perduta tanta promessa dell'avvenire, l'ultimo canto del cigno è grido di dolor disperato:

O veneranda Italia
Sempre al tuo santo nome,
Religïoso brivido
Il cor mi scosse, come
Nomando un caro obbietto
Lega le labbra il trepido
E riverente affetto.

Povera madre! il gaudio
Vano, i superbi vanti
Le garrule discordie
Perdona ai figli erranti,
Perdona a me le amare
Dubbiezze e il labbro attonito
Nelle fraterne gare.

Sai che nel primo strazio
Di colpo impreveduto,
Per l'abbondar soverchio
Anche il dolore è muto,
E sai qual duro peso
M' ha tronchi i nervi e l'igneo
Vigor dell'alma offeso.

Se trarti di miseria
A me non si concede,
Basti l'amor non timido
E la incorrotta fede,
Basti che in tresca oscena
Mano non porsi a stringerti
Nuova e peggior catena (1).

La fiera e gentile tempra del Giusti non resse alla rovina della patria. Se ne aggravò anzi tanto la sua infermità, che, il 31 marzo 1850, un improvviso trabocco di sangue lo spense.

Morto ancor giovine, nella piena vigoria del suo genio, e mentre così densa notte di dolore e di disinganno calava sull'Italia, forse l'ultima ora del poeta non

---

(1) GIUSTI, *Dello scrivere per le Gazzette.*

s'allegrò della speranza, che il suo pensiero gli sopravvivesse. Nelle lotte della vita pubblica i combattenti ignorano il senso storico dei proprii atti. Nè il Giusti, che avea tanto creduto alle promesse del Risorgimento, e tanto avea sentito il dolore della caduta, poteva discernere che il suo pensiero sorpassava quella splendida e lagrimosa tragedia, e preludeva ad un'altra riscossa governata da tutt'altro ordine di principii e di idee. Il Risorgimento, figlio legittimo della letteratura e della filosofia neoguelfa, aveva voluto affermare quello che la Satira del Giusti aveva sempre negato: e conciliare gli avversari contendenti in tutto il corso della storia italiana, ed ai quali la Satira del Giusti non aveva mai dato tregua, se non quando, anche in lui, le ombre fallaci della politica oscurarono le divinazioni della poesia.

Non è dunque il pensiero del grande Satirico quello che col 1848 è vinto e perisce. Il Risorgimento interrompe la grande tradizione dantesca e machiavellica, che la Satira del Giusti proseguiva, e che sola era

destinata al trionfo. Così è che la gloria del Giusti si ricongiunge al nostro Rinnovamento (per usare una parola ormai consacrata) e spetta all'Italia rinnovata che raccolse l'eredità del suo poeta, di onorarne la memoria più degnamente. Dico a questo modo, perchè la pietà del padre pose bensì in S. Miniato al Monte, presso Firenze, e accanto ai baluardi, che Michelangelo ergeva a difesa della libertà fiorentina, un monumento al poeta civile, al poeta precursore della libertà italiana. Ma l'Italia, così facile a precorrere i giudizii della Storia, la quale chi sa quanti dei monumenti, che ora innalziamo con vanità compiacente, non dovrà forse scorciare od abbattere, l'Italia non s'è ancora ricordata di erigerne uno a Giuseppe Giusti, che la illustrò coll'ingegno, l'adorò, la predisse e la difese a viso aperto, quando era delitto dirne solo il nome a bassa voce.